

RICERCA

ANNO VII - N. 12 - 15 GIUGNO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Per un lavoro sociale

Ci pare necessario ritornare sul tema del disinteresse dei giovani universitari ai problemi sociali. Tale atteggiamento denuncia una errata impostazione di vita, grave soprattutto per i cristiani, una pericolosa inavvertenza di doveri, e conduce ad una decadenza del costume sociale.

Forse stiamo già superando il pericolo peggiore dell'assenteismo e la stessa ripresa di movimenti nazionalistici che si riallacciano ad una non felice esperienza, e che noi crediamo non rispondenti ad esigenze cristiane e del popolo italiano, è pure un indice del ridestarsi di un interesse — purtroppo in un piano più sentimentale che razionale — che sembrava scomparso. Siamo però ben lontani dal notare nella classe universitaria una sensibilità viva ed aperta, né ci preoccupa meno dell'assenteismo l'indirizzo errato che in alcuni gruppi assume il ridestarsi non tanto di interesse sociale quanto di passioni politiche.

Pensiamo che alla FUCI spetti una responsabilità particolare in ordine a questo problema sia verso i propri aderenti sia verso tutti gli universitari. Un movimento che voglia essere giovanile, universitario, cristiano non può essere assente ai problemi del proprio tempo e del proprio paese e deve operare cristianamente per tener desti le responsabilità personali di ognuno e per immettere energie vigorose e preparate nella vita della società. Confessiamo che anche noi risentiamo del tono generale di apatia e non sempre sappiamo operare dentro e fuori delle opere nostre per superarlo.

Vorremmo pertanto invitare i nostri gruppi ed i singoli futuri a prospettarsi più spesso, chiaramente ed energicamente, le loro responsabilità sociali, a studiare e dibattere i problemi di tale natura e ad operare nel campo sociale. Come invito e stimolo richiamiamo qui alcuni motivi che impongono una maggiore attenzione ed attività in questo ordine di problemi e di fatti.

Prima di tutto siamo chiamati a questo interessamento per un fondamentale e comune dovere di uomini. La vita sociale è affidata ad ogni membro della società. Nessun uomo può estraniarsi ai problemi comuni che sono propri e di tutti. Non lo può perché egli stesso risente del modo con cui sono rivolti e perché è responsabile verso gli altri essendo per natura a loro associato. Le sue caratteristiche di intelligenza e di libertà gli impongono di non essere solo passivo nella vita sociale, non solo oggetto di essa, ma soggetto. Ed è certo che l'umanità progredisce e una civiltà si misura anche per la partecipazione attiva e generosa alla vita comune di ogni membro: riteniamo per questo che la democrazia sia la forma ideale della comunità degli uomini perché in essa si realizza nel modo più completo la corresponsabilità attiva di tutti gli associati in una pari-

tà sostanziale di diritti e di doveri.

Riteniamo tanto vero che ad ogni uomo si imponga questa partecipazione attiva da essere convinti che nessuno vi può sfuggire senza un impoverimento grave della sua vita personale che in questa partecipazione, che è obbligo pertanto verso di sé e gli altri, si educa e si sviluppa.

Ma parlando ad universitari ci preme fare un'altra osservazione: il dovere sociale di ogni uomo diventa più impegnativo per chi più ha avuto. L'uguaglianza del contributo non sta in un'unica misura indifferenziata, ma nella corrispondenza della donazione in rapporto alle possibilità. Nessun dono è stato dato dalla Provvidenza solo per la singola persona. Anche a prescindere da un atteggiamento religioso è sempre più chiara nel mondo contemporaneo la coscienza che richiedendo ogni talento personale particolari condizioni e contributi dalla società per affermarsi, la società ha poi stretto diritto che ciò che ha donato ritorni in qualche modo a comune vantaggio.

Tocchiamo qui il vecchio tema della responsabilità sociale dell'universitario e dell'intellettuale in genere che così spesso riaffiora e nel quale potrebbe sembrare superfluo fermarsi se la denuncia delle colpe degli intellettuali non apparisse ancora troppo inefficace a ridare a questa classe il senso vivo delle proprie gravissime responsabilità. Non è qui comunque il posto di fare un'analisi più vasta di questo fatto che occorre richiamare senza stanchezza; solo aggiungiamo

che è evidente una concomitanza e mutua dipendenza dell'atteggiamento morale delle classi intellettuali e del disinteresse sociale di esse. E aggiungiamo ancora che è tanto evidente ed interessante il destarsi della coscienza sociale nelle classi meno colte quanto è palese e triste l'insensibilità delle categorie intellettuali. Quanto agli universitari in particolare, ci pare necessario avvertano che essi perdono il diritto a richiedere che la nazione si interessi più a fondo dei loro problemi e contribuisca con più larghezza agli istituti universitari, se essi non mostrano di prepararsi con chiara coscienza e generoso impegno alle responsabilità loro verso la società. Si avverte oggi un certo disagio tra la vita della nazione e quella dell'Università e ci pare che a quest'ultima vada la colpa maggiore.

Infine l'interessamento sociale ci è richiesto dalla nostra fede e per motivi così evidenti e gravi. Tutto il cristianesimo è orientato verso l'affermazione delle solidarietà sociali e l'impegno del mutuo servizio. Un cristiano che manchi del senso sociale è un controsenso, qualcuno che rinnega con la vita il programma che esalta nel nome che porta.

Motivi poi particolari di carità, in parte perenni, in parte soprattutto attuali sollecitano il cristiano. Dovunque ci sia una sofferenza qui deve essere il cristiano, ed il disordine sociale, la disoccupazione, la negazione della libertà e della dignità umana sono cause di così estesa sofferenza che non possiamo non affrontarle. D'altra parte i principi

NAZIONE E PROSPETTIVE SOPRANAZIONALI

CAMALDOLI 29 LUGLIO - 2 AGOSTO

- 1 - Nazione e Patria
- 2 - Le attuali concezioni della Nazione, alla luce della dottrina cristiana.
- 3 - Nazione e persona (famiglia, comunità minori).
- 4 - Nazione e Stato.
- 5 - La Nazione e la comunità supranazionale.
- 6 - I fondamenti geografici ed economici della nazione italiana.
- 7 - La formazione della nazione e della coscienza nazionale italiana.
- 8 - Valori unitari europei e prospettive sopranazionali.
- 9 - La funzione e il divenire dell'Italia nell'Europa e nel mondo.
- 10 - Educazione cristiana al senso della comunità.

cristiani e le forze che nascono dalla fede e dalla grazia sono valori per la vita sociale che non debbono restare inattivi e che la Provvidenza ha affidato ai cristiani perché possano dispiegare tutta la loro efficacia.

Un altro motivo, che spesso viene ricordato, ci è pure presente. Le condizioni in cui si svolge la vita economica, politica, sociale hanno una forte influenza sulla vita stessa della Chiesa, nell'esplicazione della sua missione tra gli uomini. Il cristiano deve preoc-

cuparsi della libertà della chiesa ed in genere che la sua opera possa svolgersi nelle circostanze più favorevoli, e anche questo lo impegna nell'attività sociale, tanto più in un momento in cui nuovamente e tragicamente la chiesa nel mondo soffre persecuzione e vede violentemente ostacolata la sua azione.

Richiamare queste cose è invito a pensare e ad operare, richiamo a rimuovere ostacoli di insensibilità e a correggere errori e deviazioni che a volte fanno presa anche tra di noi.

Franco Gesta

Anche questa estate, come la precedente, la Fuci organizza un convegno sociale a Camaldoli. Sensibile ai motivi più attuali e più di fondo, nell'ambito degli universitari italiani, essa sente quest'anno il dovere di applicare la serietà della propria impostazione tradizionale, nello studio di un tema particolarmente vivo e discusso.

Dalla impostazione generale e larga dell'anno scorso, passiamo quest'anno all'esame di un elemento preciso: "la Nazione e il cammino degli uomini verso una comunità supranazionale".

Non è per una moda che sentiamo l'urgenza di affrontare questo tema e non è neppure per difendere una linea di coerenza, che per la Fuci ha significato sempre amore e dedizione alla Patria, contro ogni deviazione nazionalista o assolutista, che si è scelto questo tema. Ma perché avvertiamo che, alla base di questo problema si nasconde oggi spesso una profonda oscurità mentale e una affrettata o squilibrata impostazione morale. Motivi che non possono lasciarci indifferenti e inoperosi.

C'è sicuramente ampio motivo per una trattazione attenta e scientifica di questo argomento, soprattutto nella prima parte del programma; attorno ad esso in Italia, specialmente tra i giovani, non esiste molta chiarezza di idee, per

Invito a Camaldoli

quanto non siano pochi quelli che ne parlano e ne predicano con troppa sicurezza e disinvoltura. E c'è, proprio per questo motivo, uno stimolo a trattare con metodo e rigore il tema, perché ne segua poi una opera di orientamento tra tutti gli universitari italiani.

Lontani dalla demagogia, disincantati sui vari miti che un tempo erano vivi nella psicologia delle folle e di pochi capi, vogliamo indagare e scoprire sotto la scorza della nostra indifferenza, che talvolta diventa sfiducia, i valori grandi, i valori positivi che sono contenuti nell'idea e nella realtà della Patria, e nel contempo scoprire come essi possano e debbano trovare un complemento oltre ogni frontiera appunto perché sono dei valori spirituali.

Innanzitutto si imporrà una precisazione dei termini, una definizione, perché il linguaggio riesca ad esprimere i concetti, in maniera univoca e non contraddittoria. E sarà questo l'oggetto della prima relazione: Nazione e Patria. Saremo condotti ad indagare, nel suo farsi e nella sua precisa identificazione, il concetto di nazione, come quello di Patria.

Vedremo i riferimenti uguali cui i due termini richiamano e

le differenze sostanziali con cui essi si distinguono.

Attraverso l'esame delle varie concezioni della Nazione e della Patria — dal romanticismo di Fichte e dalla sistemazione assoluta di Hegel, alle estreme e contemporanee ideologie classiste e razziste, ecc. — troveremo il punto prospettico che il Cristianesimo e l'umana saggezza si indicano per illuminare la scelta e togliere le confusioni.

Sempre sul piano prevalente, mente teorico, passeremo a vedere il posto che Nazione e persona devono occupare in una retta ed equilibrata comunità sociale: la persona che viene realizzando tutte le sue capacità e aspirazioni, attraverso la vita nelle società minori e via via in quelle più larghe. Tra Nazione e Stato, società giuridicamente costituita per governare con autorità, esistono precisi e non equivocabili rapporti che sarà nostra cura di studiare nella quarta relazione del convegno.

E infine a conclusione delle prime cinque riunioni, orientate prevalentemente a dare sul piano dottrinale delle definizioni, sia pure colte attraverso il loro maturarsi nell'evoluzione storica, un docente ci mostrerà le insufficienze della

concezione nazionalista che non sappia vedere la soluzione di tanti problemi ad una luce più vasta e, sul piano morale, culturale, politico ed economico, non si appelli ad una visione universale del problema della convivenza.

Le lezioni dalla sesta alla nona si fermano più minutamente sul terreno storico; due lezioni sull'Italia e due sulle prospettive Europee e sopranazionali sembrano molto opportune per suggerire ed avviare una meditazione concreta e viva circa le possibilità e i compiti di ogni piccola o grande comunità. Specie di assaggio metodologico per una valida raccolta di esperienze che confermi il valore delle trattazioni precedenti e, passando dal dover essere all'essere, ne veda la realizzazione sul piano dei fatti e della storia passata e in formazione. La decima lezione porrà le insostituibili premesse intellettuali-morali per ogni persona perché ogni dottrina comunitaria venga condotta a buon fine. Educazione allo star insieme, educazione alla discussione e al consenso tra gli uomini perché si costruisca la vita, feconda e ben radicata.

Se il convegno darà i risultati che tutti ci auguriamo si spera di poter raccogliere una documentazione scritta dei lavori che verrà poi pubblicata.

Romolo Pietrobelli

Studenti e intellettuali cattolici di fronte alla professione

Pax Romana si prepara a tener ancora una volta le sue riunioni in Francia. Gli studenti e gli intellettuali di Pax Romana godranno a Reims dell'ospitalità dei nostri amici francesi. Alcuni tra i più fedeli si ricordano con commozione del Congresso del 1937 e questo darà loro l'occasione di misurare il cammino percorso, nonostante la guerra, tra le giornate di studio di Bouffémont e quelle della capitale della Champagne. Cammino lungo e proficuo che ha permesso a Pax Romana di raggiungere quasi la totalità dei paesi del mondo, ma che, per questo stesso fatto, le ha impedito di ritornare prima d'ora in Francia.

Forse il contributo più originale che il movimento universitario francese ha portato nel mondo intellettuale cattolico è proprio questa partecipazione che costituisce il tema delle nostre riunioni a Reims: « Pensiero cristiano, formazione e vita professionale ». Reims darà l'occasione di fare il punto, di mettere in comune le esperienze acquisite, di dare un nuovo impulso al lavoro di tutte le federazioni. Il tema di Reims non è certo molto nuovo e per questa ragione la sua importanza può sfuggire a un esame superficiale. Tuttavia nessuno potrà negare l'assoluta necessità di applicarsi con sincerità allo studio di questo tema che costituisce il collegamento naturale tra il nostro Congresso di Amsterdam e quello che si prepara per il 1952 in Canada.

Ad Amsterdam si è esaminato l'insieme di questo vasto campo d'azione che i molteplici aspetti della vita moderna offrono all'universitario cattolico: la sua responsabilità scientifica, la sua responsabilità professionale, la sua azione — che è cooperazione all'opera della Redenzione — nel campo politico, economico, sociale, culturale. « Le rôle dell'Università » che studieremo in Canada era tra i sottotemi del Congresso di Amsterdam. A esaminarlo bene si vede tuttavia che esso a sua volta abbraccia, ma sotto un particolare angolo visuale, tutto il campo proprio dell'universitario cattolico. Studiare l'Università vuol dire studiare il fulcro da cui deve irraggiarsi l'azione degli intellettuali, ma vuol dire anche seguire le ramificazioni di questa attività.

Poiché il compito dell'Università non è limitato alle aule o ai laboratori: l'Università adempie al suo compito anche attraverso l'azione degli uomini e delle donne che essa ha la missione di formare per il servizio della comunità.

Non si deve dimenticare, d'altra parte, che il benessere della comunità sociale esige che si stabiliscano contatti e scambi fecondi tra l'Università e lo Stato, tra l'Università e le altre istituzioni sociali; da qui la sua responsabilità di fronte al complesso della società. Infine il compito dell'Università è determinato dall'azione di quelli che sono passati per le sue aule, nel senso che, per non restare infeconda, la formazione, che l'Università dà, le ricerche alle quali si dedica, devono essere poste in rapporto con le esigenze di tutta la comunità sociale. Esigenze materiali, anche, ma soprattutto esigenze intellettuali. E chi potrebbe essere più qualificato degli intellettuali stessi per portare alla luce queste esigenze? Studiare il compito dell'Università ci metterà nuovamente, in quanto universitari cattolici, di fronte al nostro compito totale: essere cer-

tamente « à la pointe du combat de l'intelligence » (Pio XII), ma anche nel folto della mischia sociale e impegnati nelle correnti culturali del mondo moderno.

Ripetiamo senza stancarci che questo impegno non è unicamente imposto da un semplice dovere di giustizia sociale; deve essere realmente il frutto di una sovrabbondanza di carità, di amore. Allora, ma allora soltanto, la nostra vocazione professionale avrà una risonanza profonda. Proprio in funzione di queste prospettive più vaste noi dobbiamo, in preparazione al Congresso del Canada, studiare i problemi tecnici del-

del pensiero cristiano il contributo necessario delle vostre esperienze e della vostra cultura. Oggi i teologi cattolici devono poter contare sui Nostri figli, dotti o tecnici, filosofi o giuristi, storici, sociologi o medici per fornire ai loro lavori il sostegno di conoscenze profane sperimentate. La vostra missione privilegiata è nel seno della Chiesa e nella vostra qualità di intellettuali.

Questo impegno dell'intellettuale cattolico ci sembra presentare un duplice aspetto: non soltanto di approfondimento del pensiero scientifico alla luce dell'insegnamento cristiano ma anche di in-

rale e spirituale di tutti quelli che condividono le sue preoccupazioni. Di tutti quelli che come lui soffrono di ciò che si oppone nel mondo moderno a questa incarnazione del pensiero cristiano. Di tutti quelli che possono comunicare con lui delle stesse gioie dello spirito e del cuore che la realizzazione di una vocazione profonda genera. Di tutti quelli che gli sono stati associati da Dio in un medesimo servizio che deve essere reso alla Chiesa.

L'intellettuale cattolico sentirà dunque il bisogno di trovarsi tra i suoi colleghi di professione per cercare insieme a loro i mezzi per realizzare gli ideali che gli si offrono. Egli si unirà a loro sul piano locale e nazionale, nelle associazioni professionali o interprofessionali; cercherà anche di allargare i suoi contatti sul piano internazionale attraverso gli organismi specializzati di Pax Romana, di inserire la sua azione in uno sforzo mondiale di ricristianizzazione sociale. E' questo il significato delle riunioni di Reims.

Ma queste riunioni sarebbero incomplete se, a fianco alla vita professionale, esse non trattassero ugualmente della formazione professionale. Questo tema, che sarà quello delle sedute del MIEC, ci permette di affrontare il problema del compito dell'Università, non solo nei suoi aspetti più generali — il suo irraggiarsi nella vita sociale — ma nel suo aspetto più immediato e specifico. Noi vogliamo parlare del compito di formazione che ha l'Università. E' chiaro che le professioni potranno rendere servizio alla comunità solo in quanto l'Università continui a « produrre » medici, ingegneri, avvocati..., compito che, di giorno in giorno, comporta esigenze sempre più specializzate. Tuttavia gli uomini delle professioni liberali assumeranno pienamente le loro responsabilità — individuali e collettive — nella vita generale della

società solo nella misura in cui riceveranno una formazione che apra largamente il loro spirito alla comprensione dei bisogni sociali e culturali della nostra epoca. Se essi sono cattolici e se non hanno la possibilità di poggiare la loro scienza professionale su solide basi filosofiche, sarà loro estremamente difficile accordare pienamente la loro vita professionale alla esigenza del loro cristianesimo. Da qui la necessità per loro di approfondire le loro conoscenze religiose, di rivestirsi non solamente dei principi teorici dell'etica cristiana ma anche di un vero spirito cristiano che garantisca da una parte la loro fedeltà nei casi difficili e d'altra parte il loro sforzo costante verso « l'incarnazione » sempre più totale della loro fede. Ora, se l'Università moderna adempie in generale, in modo più o meno felice, al suo compito di formazione tecnica, essa dà prova più spesso di vaste deficienze nel campo della formazione di uomini capaci di adempiere con completezza alla loro funzione sociale. L'Università non ha d'altra parte, tranne poche eccezioni, nessuna competenza per intraprendere la formazione morale e ancora meno quella cristiana dei futuri professionisti. Chi dunque ne assumerà l'incarico? Noi vediamo manifestarsi qui tutta l'importanza delle associazioni universitarie cattoliche.

Impegnate per la maggior parte della « formazione cristiana integrale » dei loro membri, esse dovranno, se vogliono fare opera valevole, adoperarsi a fornire loro il complemento indispensabile alla loro formazione professionale. Essi terranno conto, inoltre, in vista della futura professione, di tutti gli aspetti (religiosi, intellettuale, morale, culturale, sociale) di questa formazione cristiana che si sforzano di dare. Esse si adopereranno, nello stesso tempo a far penetrare poco a poco in tutto l'ambiente universitario l'ideale di una formazione più completa. Prepareranno così l'Università di domani.

Dal 22 al 29 luglio "Pax Romana", tiene a Reims la sua assemblea interfederale e vi aggiunge alcuni giorni di studio sulla formazione (MIEC) e sulla vita (MIIC) professionale. Nel 1950, su questo argomento, "Pax Romana", aveva fatto uscire un volumetto che vivamente consigliamo: « Christian professional formation ». Tanto più che il tema è forse un po' dimenticato in Fuci: vorremmo anche per questo, trascrivendo questo articolo, suggerire e sollecitare il tema. Vorremmo che anche così tutti i fucini accompagnassero "Pax Romana", nel suo studio e nelle sue riunioni di Reims.

L'amministrazione della vita universitaria e dobbiamo con coraggio andare « alla ricerca » di una università che risponda realmente alle esigenze attuali.

Non è uno studente astratto che deve formare l'università. Non è un intellettuale astratto che deve compiere la sua missione nella società moderna. E' l'uomo con una vocazione, un compito, una professione specifica. L'intellettuale raggiungerà il suo sviluppo umano e cristiano nel quadro delle professioni. Là egli renderà il suo servizio personale alla società e alla Chiesa. Ricordiamo a questo proposito che nel suo messaggio al Congresso di Amsterdam il Santo Padre precisava: « Voi renderete questo servizio più precisamente ancora nel quadro della vostra professione portando alla elaborazione

l'incarnazione del pensiero cristiano nella vita quotidiana, sia individuale che sociale. Attraverso questo impegno l'intellettuale continuerà, d'altra parte, i compiti che noi assegniamo all'Università, sia che si tratti della ricerca della verità sia della formazione della personalità in vista delle sue future responsabilità.

L'intellettuale cattolico d'altronde non si accingerà al suo compito come un isolato. La professione è già — o almeno dovrebbe essere — una vera e propria comunità e l'intellettuale cattolico si sforzerà di favorire lo sviluppo di questo aspetto comunitario della vita professionale. Ma è anche nel compimento dei suoi doveri in quanto cattolico che l'intellettuale sentirà la necessità di farsi appoggiare, di ricevere il sostegno intellettuale, mo-

La scuola elementare Whittier

La Scuola Whittier fu fondata nel 1922 mediante un accordo fra le autorità scolastiche della città di Berkeley e l'Università di California: si voleva sperimentare un sistema di istruzione « a circuito chiuso », in cui cioè i bambini delle elementari avrebbero appreso dai loro maestri, e gli studenti dell'Università, a loro volta, dai bambini.

Il dott. Glenn Barnett, attuale direttore di questa originale scuola sostiene che la scuola non ha nulla di speciale, che essa non è altro che una buona scuola con un regolare sistema di istruzione. Ma di fatto la Whittier costituisce un caso speciale: da 28 anni docenti e studenti dell'Università di Berkeley hanno studiato sia i suoi alunni che i suoi metodi di insegnamento. Gli studenti di pedagogia sono stati naturalmente quelli che in maggior numero se ne sono avvantaggiati, ma non sono mancati neppure quelli di psicologia, di arte, e gli allievi dell'Istituto per il Benessere dell'Infanzia.

Se uno studente vuole condurre delle ricerche, egli può rivolgersi al sovrintendente delle Scuole di Berkeley ed ottenere il permesso di usare la « Whittier » come suo laboratorio. La ricerca è permessa quando il progetto non nuoce ai bambini, non sconvolge troppo i regolamenti ed appaia utile ai fini della raccolta di dati sperimentali sulla educazione dei bambini delle scuole elementari, da un punto di vista generale.

Uno dei più importanti programmi di ricerca condotti presso la Whittier è stato quello relativo allo stu-

dio di buoni metodi per la compilazione. Per tre anni sono state fatte prove ad intervalli regolari, i cui risultati sono stati registrati e studiati. Si compilò una lista degli errori di compilazione e di pronuncia più frequenti e più tipici, fino a che l'Università poté indicare la via più opportuna da seguire coi bambini soggetti alle maggiori difficoltà di compilazione, fissando un lessico di 600 parole accuratamente scelte che avrebbe consentito ai bambini, una volta bene assimilato, di compilare e pronunciare correttamente il 95 per cento di tutte le parole di uso comune.

Altre ricerche interessanti sono quelle condotte dagli studenti di psicologia, che, lavorando con gli alunni della Whittier, hanno scoperto molte delle ragioni cui si debbono certi improvvisi arresti dello sviluppo intellettuale del bambino. E' ben noto che lo stato emotivo dovuto ad una situazione familiare disgraziata o ad una malattia prolungata possano ritardare lo sviluppo del bambino. Talvolta, però, le ragioni non sono così evidenti; tipico, per esempio, il caso di un bambino della quinta classe che, ad un certo momento, senza motivi apparenti, cadde nella più completa inerzia. Fu poi scoperto che egli era avvilto per il fatto che la sorellina, più piccola di lui, era cresciuta più rapidamente e lo aveva superato in statura.

Le idee nuove provengono costantemente dall'Università e il maestro ha il ruolo di un assistente di laboratorio che esegua le operazioni in base a schemi preordinati. Come in

ogni campo della scienza, la ricerca nella Scuola-Laboratorio deve essere basata sui fatti; la Scuola Whittier possiede di ciascun allievo le informazioni e le note più particolareggiate, che comprendono lo stato di salute ed il panorama familiare, nonché i risultati di prove individuali e collettive.

Il maestro, naturalmente, ha la sua parte di lavoro in questa raccolta di osservazioni. Inoltre, se egli ha un'idea tendente a perfezionare un metodo d'insegnamento o se si imbatte in un problema che non è preparato a risolvere, può recarsi all'Università per discuterlo.

Il numero annuale di visitatori esterni si aggira in media sui 150-200, e di questi alcuni si limitano a un fugace sguardo, ma altri si fermano invece nella scuola per più giorni e, talvolta, per più settimane. I genitori dei bambini vengono incoraggiati ad assistere alle lezioni il più spesso possibile. Inoltre vi sono gli studenti che devono seguire le classi in qualità di osservatori, perché ciò è richiesto dai programmi universitari. Attualmente ben sette corsi regolari dell'Università inviano studenti presso la Whittier col ritmo di 70 visite in gruppo ogni semestre. Si ritiene che anche da questa costante osservazione venga un bene ai bambini, poiché imparano così a comportarsi con naturalezza in presenza di estranei. Essi imparano qualcosa dai visitatori coi quali hanno dei contatti.

Un altro degli studi più importanti effettuati presso la Whittier cercò di determinare in che modo i bambini imparano più facilmente,

se leggendo, se ascoltando, oppure cercando da se stessi.

In armonia con i risultati delle esperienze, l'insegnamento delle materie fondamentali viene impartito con mezzi non sempre ortodossi. L'aritmetica, per esempio, non viene studiata su un libro di testo, ma in una « drogheria » appositamente creata in uno dei locali della scuola. I bambini gestiscono essi stessi il negozio, calcolano i pezzi dei prodotti che vendono, ritirando delle monete e dando i resti.

La scuola invita anche i genitori a cooperare: questi spesso vengono invitati a partecipare ad escursioni presso aziende agricole, giardini zoologici ed altre località, non solo per aiutare a sorvegliare i bambini, ma anche e soprattutto per creare un clima di armonia fra l'educazione scolastica e quella familiare. Per lo stesso motivo essi vengono invitati ad assistere ai giochi che i bambini organizzano in classe. Così pure viene qualche volta richiesto ai genitori di riferire le reazioni dei loro bimbi a certi esperimenti. Insegnano essi ai fratellini e sorelline i giochi che apprendono a scuola? Applicano, nelle ore libere, certi principi che hanno appreso a scuola? Uno degli esperimenti provò a stabilire quale concetto i bambini di sei o sette anni hanno della « democrazia » ed i genitori furono pregati di fornire informazioni che apportassero maggior chiarezza su questo soggetto.

Generalmente, però, gli esperimenti specifici non vengono discussi coi genitori: molti di essi neppure sanno che i loro bambini vengono sottoposti a degli esperimenti in questa originale scuola americana. Essi hanno affidato i loro figli alla Whittier con incondizionata fiducia, e i risultati provano che questa era ben riposta.

La musica da film

La maggior parte del pubblico considera l'accompagnamento musicale di un film elemento tanto ovvio e naturale che, uscito dalla sala di proiezione, non si rammenta neppure d'averlo ascoltato della musica.

Ora, qualsiasi discussione sulla musica che accompagna un film deve affrontare questo problema: sente necessariamente lo spettatore l'accompagnamento musicale? Se lo spettatore è musicista, non potrà astenersi dall'ascoltare e il problema cade automaticamente. Più di una volta m'è capitato di vedere buoni film rovinati per me da un cattivo commento musicale. Chiunque abbia avuto tale esperienza ha indubbiamente disposizione per la musica.

La musica per film è un nuovo mezzo d'espressione musicale: una forma di musica drammatica — affine alla musica operistica, da balletto o ad altra musica da teatro — contrapposta alla musica da concerto o sinfonica o da camera.

La maggiore imputazione che si fa alla musica da film dei nostri giorni è che gran parte di essa è governata da alcune convenzioni che negli ultimi anni si sono venute affermando con rapidità sorprendente. Però non c'è motivo che un compositore veramente dotato, che collabori con un produttore intelligente ad un film di veri intenti artistici, non consideri il suo commento musicale al film alla stessa stregua dell'altra sua musica da concerto. A tale stregua certamente occorre giudicare il compositore inglese William Turner Walton, Serge Prokofiev e Virgil Thomson per i commenti musicali scritti rispettivamente per l'« Enrico V », « Alexander Nevsky » e « Louisiana Story ».

Quando è fatto bene, inoltre, il commento musicale può senza dubbio essere di grande giovamento al film. Ciò può esser infatti dimostrato proiettando una scena drammatica agli spettatori dapprima senza il commento musicale e quindi con l'accompagnamento.

Risulterà evidente che la musica ha nei riguardi dell'azione visiva che si svolge sullo schermo alcune non trascurabili funzioni:

1) Crea una più convincente atmosfera di tempo e di luogo. Non tutti i compositori di musica per film danno abbastanza importanza a questo accorgimento: troppo spesso i nostri spartiti sono adattabili sia ad un dramma del diciannovesimo secolo che ad uno dei nostri tempi.

2) Mette in risalto elementi psicologici — il pensiero di una persona o il significato di una certa situazione o atto. La musica può influenzare le emozioni dello spettatore fino a contrappuntare la scena che egli vede con un'immagine acustica che esprime l'opposto di quanto si svolge sotto i suoi occhi. Ciò è meno complicato di quanto sembri. Un accordo dissonante al tempo giusto può raggelare di colpo l'emozione dello spettatore proprio al vertice di una scena passionale, come pure una indovinata aria di flauto può rendere umoristica una scena che ha tutta l'apparenza della solennità.

3) Ravviva e riempie come elemento di sfondo. Questo è quel tipo di musica che in realtà nessuno dovrebbe « sentire », la musica che serve a riempire le pause di una conversazione o a nascondere brevi sequenze monotone.

4) Crea un senso di continuità. Lo specialista del montaggio sa bene quanto utile possa essere la musica nell'unire le parti di un materiale puramente visivo che corre continuamente il pericolo di divere

nire frammentario. Lo si nota con grande evidenza nel montaggio di certe sequenze che soltanto l'ausilio di un motivo musicale unificatore può salvare dal sembrare sconnesse.

5) Sostiene l'impalcatura teatrale di una scena, completandola con un senso di finalità. Il primo esempio che viene in mente è la frase musicale di chiusura che in generale segna la fine di una pellicola.

Sono da citare poi gli innumerevoli esempi di quel genere di musica — una banda che suona fuori di scena, musica da ballo, da circo, da caffè concerto, di un pianoforte dalla casa accanto ecc. — che fanno sì parte intrinseca della colonna sonora, ma che contemporaneamente rappresentano una piacevole e intenzionale divagazione dal commento musicale fondamentale.

Il profano generalmente crede che il compito più difficile di chi compone la musica da film sia quello di adattare con precisione la musica all'azione. Ma si sbaglia, per due ragioni: anzitutto il dover comporre della musica che commenti una determinata azione è di aiuto più che di ostacolo poiché l'azione stessa può essere d'ispirazione ad un compositore dotato di immaginazione e di senso drammatico; in secondo luogo l'adattamento vero e proprio è più che altro una questione di tagli e ritocchi di secondaria importanza una volta composta tutta la partitura.

Per il compositore di musica

da concerto il comporre per lo schermo presenta alcune difficoltà specifiche. Ad esempio la vena melodica, altamente apprezzata in una sala da concerti, può talora avere l'effetto di distrarre l'attenzione del pubblico in determinate scene. Inoltre, in una sala da concerti si apprezzano valori strumentali ed effetti di contrappunto che si perdono o riescono addirittura nocivi nella colonna sonora di un film. D'altro canto al compositore si offrono altre possibilità. Nel commento musicale di una parte de « L'Ereditiera », il film tratto dal romanzo « Washington Square » di Henry James, ad esempio, ho potuto sovrapporre due orchestre; ambedue eseguivano la stessa musica separatamente, ma una era formata di archi soltanto, mentre l'altra era completa. In un secondo tempo vennero fuse mediante una registrazione simultanea, ottenendo così un particolare effetto espressivo. Bernard Herrmann, uno dei più ingegnosi compositori per lo schermo in America, adoperò otto « celesta » — combinazione sperimentata in una sala da concerto — per rendere l'idea di una corsa in slitta. Un altro compositore, Miklos Rozsa, ha adoperato la « camera degli echi », un dispositivo che dà al suono normali vibrazioni prolungate e spettrali, e questa sua trovata è stata ammirata e spesso anche copiata.

E' possibile ottenere effetti insoliti con la sovrapposizione di due differenti musiche.

« Red Pony », adattamento di una novella di Steinbeck, ha offerto l'occasione di sperimentare questo stratagemma.

Quando il sogno ad occhi aperti d'un bambino trasforma i pulcini bianchi in candidi cavalli da circo, il trapasso visivo si riflette in quello musicale mediante la dissolvenza della musica della scena dei pulcini in musica da circo.

Il compositore vorrebbe spesso poter ricavare un pezzo da concerto dal suo commento musicale al film. Si dice di solito che il commento musicale, staccato dalla parte visiva che l'ha ispirato, perda significato e ragione d'essere.

Senza dubbio le partiture che richiedono uno sviluppo musicale di una certa continuità si presteranno meglio delle altre ad essere rielaborate a scopo concertistico. E' tuttavia quasi inconcepibile che la musica di un film possa vivere indipendentemente senza una notevole opera di rielaborazione. Ma non vedo perché, se « suites » celebri come il « Peer Gynt » di Grieg sono state ricavate da un pezzo di musica di scena, un compositore dell'epoca nostra non possa fare altrettanto servendosi di una partitura per film.

Quanto al commento musicale, sarà soltanto alla programmazione del film che il compositore potrà per la prima volta del tutto controllare gli effetti drammatici, apprezzare la fluida importanza del dettaglio.

L'arte di commentare musicalmente l'azione visiva che si svolge sulla tela tuttora resta in un certo modo un'arte misteriosa. Né meno misteriosa di tanti altri elementi è la reazione degli spettatori.

Rena Cepland

La macchina e l'anima

GIULIO BEVILACQUA

Nell'ultimo numero di *Humanitas* (n. 5, 1951), Padre Bevilacqua, a commento del discorso del S. Padre all'Azione Cattolica, pubblica questo articolo in cui rileva l'inquietudine da cui è sorpreso, oggi, « il semplice cristiano della strada », dinanzi a certe strutture, a certi quadri organizzativi che non sempre si limitano a considerare la loro utile funzione di gradini offerti all'uomo per scalare le rocce di Dio, ma a volte si mutano in forzati itinerari che contestano ai singoli il diritto e la responsabilità di scegliere la propria via. E si domanda: come contemplare l'aspirazione alla libertà, propria del figliolo di Dio, e le esigenze della comunità, e quindi organizzative, proprie della natura umana e della Chiesa stessa, ma abnormemente sviluppate in una civiltà concentrazionista? Questo osservare da vicino la vita della Chiesa e dell'A. C., la sua vita temporale e mutevole; e il parlarne, è dettato da amore, da ansietà di purezza e costruzione: tacere sarebbe, in molti casi, egoistico desiderio di quieto vivere.

In realtà, sottolinea Padre Bevilacqua — conducendo il suo discorso più prossimo ai problemi dell'apostolato e dell'A. C. italiana — oggi molti cattolici e pure molti membri della Chiesa militante, si trovano in una posizione di disagio dinanzi ad una « progressiva meccanizzazione dell'apostolato, soprattutto di fronte all'accentuarsi di una nota autoritaria in alcune gerarchie laiche ». Già troppi meccanismi della vita moderna si servono dell'uomo come trascurabile mezzo perché egli non senta viva l'esigenza di essere considerato con la più alta dignità di fine, almeno nella chiesa di Dio.

Così l'Azione Cattolica non è, né deve essere, una struttura assoluta di cui si possa dire fuori di me non vi è salvezza: « L'altissimo ideale implica la molteplicità nelle realizzazioni. Segnare alla natura e alla grazia una unica via è depauperare la grazia e la natura... Ora troppe tessere e troppe gerarchie intralciano una via sulla quale si è stati lanciati nella promessa dell'ama et fac quod vis ».

Tuttavia tali pericoli non sono, per Padre Bevilacqua, tali da significare una situazione di crisi: si tratta solo di tendenze che sarebbe ingiusto generalizzare, ma che pure esistono e concretamente lavorano. Deriva forse da queste ragioni il discorso che Pio XII ha tenuto ai dirigenti dell'Azione Cattolica, discorso in cui ha inteso richiamare l'A.C. e i suoi dirigenti all'ordine essenziale del Corpo mistico di Cristo.

« La Chiesa è: Pietro - l'apostolo - il fedele; un tutto organico e gerarchico che essendo distributore di vita divina, nelle profondità della vita divina deve attingere la sua norma e il suo equilibrio. Ora la legge della vita trinitaria è: pienezza di distinzione - pienezza d'unione - pienezza di operazione ».

« Pienezza di operazione che dovrebbe riflettere in sé il dinamismo supremo proprio del mondo divino; mentre il mondo dell'apostolato è oggi ingombro di troppe tessere che, pesando sui singoli, rinnegano ogni somiglianza impegnativa col mondo divino ».

Si impone soprattutto una pienezza di distinzione gerarchica. La Chiesa è ordinata gerarchicamente come l'universo, quindi ognuno deve serbare un suo posto ben definito: non preti laicizzati, e laici che restino laici e non dettino nuovi e sicuri verbi di una salvezza meccanizzata. Ma s'impone ancora una pienezza di distinzione personale con il più rigido rispetto delle persone singole e collettive.

Per questo, Pio XII afferma nettamente il primato della persona sull'organizzazione, della spontaneità sopra ogni volontà di monopolizzazione. E così ancora, primato dell'azione strettamente religiosa sopra ogni attività mista che, feconda entro certi limiti, può divenire, oltre questi, equivoca e dispotica. Ma soprattutto pienezza di distinzione tra attività politica e attività religiosa. Conclude, Padre Bevilacqua: « Chi osa dire che la Chiesa si è identificata con un partito, di destra o di sinistra, rinnega la Chiesa perché essa è tale finché resta cattolica... ».

“La terra non sarà distrutta,”

Quest'ultimo libro di Padre Davide (1) è di quelli che si leggono di un fiato e che poi lasciano sovrappensiero tale è la semplicità del dettato e tanta la complessità dei problemi che agita. Quello che più importa è poi la sua attualità, dico d'attualità spirituale è ben chiaro, cosa eccezionale nell'attività e produzione letteraria di questi ultimi mesi. Ben al di là di quell'altra attualità cronachistica fatta di memoriali di diari e di interviste, questa rappresenta invece la precisa temperatura o temperie dei nostri problemi interiori, la soluzione delle crisi dello spirito e della nostra vita d'ogni giorno, risolta con una freschezza di voce e una certezza di esili che nasce insieme dal raccoglimento silenzioso ed orante di quella sua pace conventuale e dall'esperienza determinante di quella sua vita coi poveri che egli consuma da anni.

Nutrita da questi fermenti, la pagina e prima ancora ogni parola nasce così pregra di vita purificata (e questo della purificazione è l'unico processo riflesso e letterario che l'autore possa accettare) da vincere subito le stanche e viziose parole degli altri, così che il libro stesso subito prevale sugli altri appena usciti, ci costringe al discorso. Ho detto della complessità dei problemi ma il primo fra tutti è quello sollevato dal fatto che quest'opera è un mezzo, vuole essere un mezzo e non vi sembra cosa piccola o adusata, il caso è fin troppo scottante con l'estetica convulsa e confusa dei nostri anni; pensate, un'opera letteraria che si confessa subito come mezzo, che si dichiara un pretesto, un invito, un messaggio, quello che volete ma che rimanda a priori ad essere un fine, una creazione autosufficiente, una compiuta opera d'arte. E' una confessione compromettente per un letterato rifiutare le ragioni solite,

convenute, ammesse; della letteratura, rifiutare le regole come le difese e accettare per contro tutti i rischi di un discorso nonostante tutto ancora fatto di parole. Questa dunque la prima ragione (estetica) dell'attualità del libro: quell'insofferenza a restare nei limiti tradizionali, comune a tanti scrittori di oggi è subito qui confessata; la sfiducia nella letteratura come letteratura, l'affermazione della volontà innovatrice di portare in primissimo piano i valori etici servendosi di quelli estetici. Chè poi la vicenda (ambientata in un diroccato convento pochi anni prima del mille con quei leggendari terroci sulla fine del mondo che attanagliano l'abate e i più vecchi dei frati mentre di contro a quella sfiducia si alza il giovane frate Germano a seminare la fede nella vita che continua e a proporre l'assunzione e il riscatto in bellezza ed amore d'ogni essere e cosa vivente) dico la trama, nella facile trasposizione dei tempi: fine di millennio, sa suscitare ben altri. E sopra tutti mi sembra importante la difesa ad oltranza delle ragioni della vita, quel credere nella speranza che sa diventare carità e bellezza (ben oltre la definizione dolente e patetica che era contenuta nei primi versi) (2), l'invito a una concordia degli animi umani che nasce dalla chiarificazione dei comuni ideali, prima celati dalla concupiscenza d'ognuno. Parole come messaggio codeste, luminose e insieme lievitanti; si legga nel II Tempo lo stupendo discorso di Germano (dopo la morte del vecchio abate e l'elezione del nuovo, Germano è incaricato di chiarire agli altri il suo programma di rinnovamento spirituale attraverso la ricostruzione anche materiali del mondo, e dopo il suo discorso dal convento si inizierà un'attività multiforme ed edi-

cante: si pensi all'ansia di quei tempi ansiosi di testimoniare) discorso che ci richiama per una patente analogia spirituale i « Cori » della « Roca » di T. S. Eliot, e il raffronto basti a dire il tono del dettato e la qualità dell'ispirazione. A voler rilevare altri temi vivaci si dovrà leggere verso l'ultima parte lo « Ordine Nuovo » ove gli argomenti scottanti della povertà e della ricchezza, della fede e del compromesso borghese sono posti e centrali (quel tanto che basta a farli sentire senza maniera), e poi importante: la tentazione e l'incertezza di Germano, come ad autenticarne la figura, nei limiti scontati della sua statura d'uomo, e infine nell'ultima parte, « Terzo Tempo » quei dialoghi: « Delle stagioni », « Del giorno e della notte » e « Della Chiesa » che nella veste lirica ripropongono i temi e i motivi iniziali. Così, come in un cerchio, estetico e morale fanno i loro ritorni, elementi necessari e complementari in quest'opera che fuori dai tradizionali generi letterari (dramma dialogato e preghiera lirica e sermone; a me sembra nato per la radio) scandalizza e confonde la nostra dotta critica formalista; e qui bisognerebbe aprire finalmente un lungo discorso sull'ottusità, l'insensibilità spirituale, la stanca erudizione e infine l'incultura dei nostri cosiddetti maestri; sarà discorso serio da fare prima o poi, ora c'importava di annunziare, a consolazione dei giovani intellettuali che si sforzano d'essere cristiani, questa testimonianza esemplare nata dai nostri stessi comuni ideali.

Federico Deglio

(1) D. M. TUROLO: « La Terra non sarà distrutta »; Garzanti, Milano 1951.

(2) D. M. TUROLO: « Io non ho mani »; Bompiani, Milano 1948.

Introduzione biblica

Il cristiano sa che nella S. Scrittura e nella Tradizione si contiene la Rivelazione di Dio e sente perciò il bisogno di attingere a tali fonti le ragioni della sua fede, i motivi della speranza, l'ardore della carità. Nulla di più efficace a tal riguardo di una lettura diretta per tutti.

Non è tuttavia da trascurarsi quel senso di disagio che una tale lettura può ingenerare per la difficoltà di interpretazione di testi che anche dal punto di vista letterario e storico non possono essere compresi senza un corredo di cognizioni che vanno da quelle filologiche, a quelle archeologiche e storiche oltre che, s'intende, teologiche e dommatiche.

Dopo la bufera riformistica che aveva con il libero esame scardinata la tradizionale interpretazione si sfociava poi, nel secolo scorso, nel razionalismo biblico ben raffinato nel freddo tavolo anatomico dove la eccessiva e meticolosa, quasi mai obbiettiva, ricerca dei particolari faceva perdere la visione armonica dall'inizio.

La necessità di qui di inquadrare con sistematicità la ricerca dei cattolici affinché quelle stesse armi imprudentemente e frettolosamente puntate contro il Libro Santo ne divenissero mezzo di difesa. Sorse così tutta una scienza, o meglio, un complesso scientifico che con parola generica, ma forse poco intelligibile ai profani fu chiamata *Introduzione biblica*: il complesso cioè di ricerche nel campo degli studi positivi (storia, geografia, archeologia, filologia, ecc.) e in quello degli studi speculativi (apologetica, teologia, storia delle religioni, ecc.) che ponendolo in condizioni di parità riguardo alla documentazione, non facesse dimenticare al lettore cattolico che la Bibbia va sì esaminata attentamente, ma senza trascurare che di essa l'autore principale è Dio, e che ai singoli autori umani solo in quanto strumenti di Dio poteva essere rivendicato il nome di autore.

Negli ultimi sessanta anni la bibliografia in questo settore degli studi biblici si è andata arricchendo di opere scientifiche e di opere di divulgazione intelligenti. Finora però, a nostro avviso, non si era riusciti a sganciarsi da una metodologia che per quanti sforzi facesse per rendersi intelligibile ai profani, si limitava ad una esposizione che, senza una, sia pur iniziale preparazione al metodo teologico, riusciva difficile o almeno non invitante alla lettura.

Tante considerazioni ci hanno fatto perciò salutare con vera soddisfazione e grande gaudio due volumi recentemente pubblicati l'uno nel Belgio, l'altro in Francia che avviando alle difficoltà sopra accennate, offrono una guida sicura, attraverso una lettura piacevole, per chi vuole conscientemente accingersi ad una lettura intelligente della Bibbia.

Il primo è dovuto alla perizia di un dotto Benedettino, lo Charlier (*Lecture chrétienne de la Bible*, Maredsous, 1950). Fin dalla prefazione l'A. chiarisce il suo scopo « aiutare il cristiano non iniziato, ma colto, a ritrovare nella Bibbia la sorgente autentica della vita cristiana ».

Lo Charlier pone subito il « problema » della Bibbia presentando in sintesi le vicende degli studi biblici, dalle posizioni gianseniste allo scientismo biblico tedesco del sec. XIX e relativa reazione religiosa, il pietismo, concludendo con una vivace presentazione della posizione cattolica che pur ac-

cettando, anzi sponendo la ricerca scientifica da una parte e la meditazione ascetica dall'altra, conserva nella linea tradizionale patristica, la serenità di una interpretazione, la sola veramente soddisfacente.

Una lettura della Bibbia, lo dicevamo innanzi, sarà fruttuosa se il lettore sarà in grado di gustare attraverso lo stile quei particolari che fanno del Libro Santo un libro vivo rispecchiante non solo la mentalità, ma l'ambiente storico, geografico, letterario nel quale nacque e di cui è immediatamente espressione: lo studio dello Charlier segue queste linee, ma la molteplicità delle nozioni, la varietà degli autori umani, le diversità linguistiche e storiche potrebbero offrire una visione vera e nei singoli particolari, ma non completa; così prima di affrontare il tema centrale della ispirazione e della inerranza della Bibbia l'autore presenta, in un capitolo che costituisce, a mio avviso, la originalità del lavoro, una veduta d'insieme di quelle che sono le linee direttrici del Libro Santo, lo sviluppo armonico secondo un disegno fissato da Dio nella sua sapienza e nel suo amore (cap. VI, *Le message du Verbe*).

L'opera si chiude con il capitolo: « *Le livre de la culture chrétienne* »: il valore letterario della Bibbia; la Bibbia e l'arte; l'educazione biblica e il mistero della Bibbia nella Chiesa sono le ultime battute di questa introduzione che si fa leggera e pre-

para ad una più profonda conoscenza della materia trattata attraverso la lettura diretta della Bibbia che, è bene ricordarlo, l'opera citata non intende sostituire.

Analoga materia e analogo è il metodo seguito da Peters e Decarreaux in « *Notre Bible source de vie* ». Per gli specialisti in studi biblici il nome del Peters è garanzia di serietà, profondità ed originalità del pensiero di questo sacerdote ed apostolo che per oltre un quarantennio dalla cattedra universitaria di Paderborn ed attraverso la molteplice collaborazione a collezioni e riviste, ha distribuito il suo insegnamento con sagacia e con umiltà di spirito.

Caratteristica di questo volume è la capacità di sintesi con la quale complessi argomenti sono raccolti con chiarezza di esposizione in pochi, densi capitoli.

Dopo la prima parte dedicata a « *la Bible en general* », segue un interessante capitolo su « *La Bible e l'art* »: « *Tout comme la poésie, comme la peinture, et les arts plastiques ont reçu de la Bible une riche impulsion. Aux époques de décadence, la Bible est, comme le retour à la nature, une source de jeunesse qui n'a jamais manqué à la pureté de l'art... La Bible offre un terrain commun où l'artiste est tant proche de la foule et, grâce à ses images, enseigne la religion aux âmes, et tout particulièrement aux esprits sans culture* » (p. 90). Ispiratosi ad un testo di S. Grego-



Zaccaria

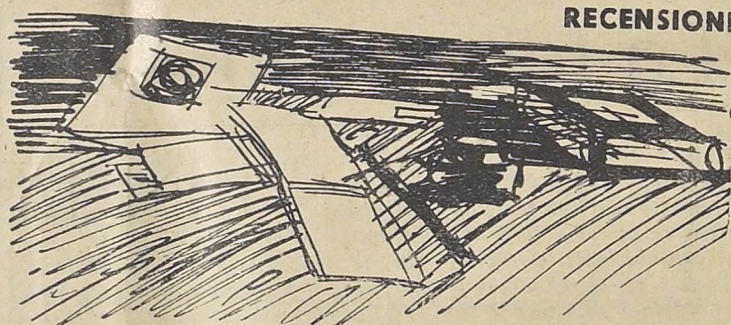
rio e passando in rassegna breve la storia dell'Arte Cristiana dalle Catacombe ai nostri giorni non trascura la musica che fra le arti forse più profondamente di ogni altra si è ispirata alla Bibbia.

Nella seconda parte, i capitoli: « *La lumière religieuse, La force*

religieuse, la consolation de la Bible » sono una utile lettura che scopre la ricchezza fecondatrice della Bibbia nella vita di pietà, ricordando come la Liturgia attinga alla Bibbia i motivi più eloquenti del colloquio degli uomini con Dio.

Antonio Zama

RECENSIONI



NICEFORO: "IL MITO DELLA CIVILTÀ. IL MITO DEL PROGRESSO,"

le) descrittivi di una civiltà, sia per mostrare l'intensità con la quale si presentano (densità della popolazione, natalità, mortalità, ricchezza, consumi voluttuari, analfabetismo, forme varie della criminalità, ecc.), sia per confrontarli da zona a zona e da paese a paese, e, infine, per vedere se i medesimi indici si muovono attestando il miglioramento o meno delle suddette quattro condizioni di vita.

Dopo aver fatto chiara luce sui tentativi da varie parti presentati per definire la superiorità di una civiltà, oltre che dell'« *indice unico* » (in particolare: mortalità, ricchezza, accrescimento della popolazione, criminalità, cultura, altruismo), da altri prescelto come sufficiente spiegazione del miglioramento o della superiorità, Egli ritiene doversi considerare:

a) *civiltà superiore* quella in cui le quattro condizioni di vita sono migliori, per il singolo e la Società;

b) *progresso sociale* quello in cui per le quattro condizioni di vita medesime si può accertare il miglioramento attraverso il tempo.

Il Nostro rammenta però che non sempre riesce facile trovare indici veramente sintomatici esprimenti il miglioramento di cui sopra (sia nello spazio per civiltà contemporanee, sia nel tempo) e lo studioso potrà fermarsi solo su taluni di essi. Ed Egli aggiunge: Come si potrebbe fare per quegli indici *qualitativi* che sfuggono all'apparente rigore delle cifre? Una civiltà, infatti, non è « superiore » o in « progresso » soltanto per le sue opere materiali ma anche per ogni invisibile opera dell'Intelligenza.

Ma riconosce ancora che l'interpretazione degli stessi indici si complica qualora non si trascurino que-

gli altri indici (dall'Autore chiamati « *indici paradossali* » della civiltà e del progresso) che accompagnano un effettivo miglioramento della vita materiale e intellettuale (miglioramento da potersi rappresentare in linea sinusoidale ascendente per queste due condizioni di vita, mentre soltanto in linea sinusoidale interpolata dalla linea retta orizzontale potrebbe essere la rappresentazione geometrica della vita morale e di quella politico-sociale) e cioè: denatalità, suicidio, altre cause di morte, malattie mentali e nervose, dissoluzione dell'aggregato familiare, delinquenza di frode, delinquenza femminile e minorile in aumento, etc.; i quali indici facendo sentire sempre più il loro peso preparano forse la decadenza del domani.

Ciò, tuttavia, sarebbe ancor poco se il processo psichico della umana incontentabilità (desideri allargantisi « a ventaglio ») non stesse a dimostrare che gli uomini — pure accertato un miglioramento complessivo delle varie condizioni di vita — non si accorgono del miglioramento stesso o, pure accorgendosi, non lo risentono come tale.

L'Autore svolge, quindi, una sua teoria concernente ciò che Egli chiama « *residui* » sociali, così esprimendosi: « Chi si volge a considerare la Storia che fu... la Storia che diviene, è certamente colpito dall'iridescente mutarsi degli avvenimenti; ma a ben guardare addentro, l'osservatore si accorge che nei fatti sociali... possono sceverarsi due elementi ben distinti: l'uno, superficiale e fugace, che è per l'appunto quel mutevole colore di cui esteriormente si veste il fatto sociale; l'altro, immutabile e profondo, sempre simile a se stesso... Perciò, una esatta analisi della vita sociale

giunge perennemente a isolare un residuo costante ».

E quali questi « *residui* », costanti, immutabili? Eccoli: differenze biologiche individuali che portano alla formazione dei gruppi e alle opposizioni, « *legge* » di distribuzione delle differenze biologiche tra gli uomini e conseguenze sociali, formarsi quindi di « *inferiori* » e « *superiori* », minoranza dei più « *adatti* », impossibilità del trionfo di tutti, etc. E l'Autore ricorda ancora che i gruppi così formati posseggono proprio come l'individuo un « *io* » profondo, egoistico, formato dalla istintività del voler vivere e del voler sopravvivere.

Il mito, dunque, della civiltà e del progresso?

Il Nostro, infine, fatta una rassegna interpretativa e critica delle cosiddette « *cause* » della superiorità e del progresso (concetto di « *causazione* » sociale e « *fattore precipuo* ») e dopo essersi chiesto se vi sia possibilità di concepire una « *Filosofia della Storia* » come l'insieme di fatti costanti da potersi considerare come i « *Fundamenta* » di una Storia generale e spirituale, arriva a una forma di pessimismo, che Egli chiama sociologico, basato sull'accertamento di quegli eterni e non cancellabili residui di cui sopra; e così si esprime, concludendo:

« Comunque sia, rimane bene inteso come l'ansia assillante che spinge ogni essere umano alla ricerca della felicità e della sicurezza sociale grazie alla costruzione di una civiltà superiore e di continuo progrediente, mai troverà modo di acquietarsi; quell'ansia, invero, è continuamente alimentata da una falsa concezione della vita, universalmente accettata e presa a modello; la concezione, cioè, che la vita sia fatta per la conquista di ciò che chiamiamo felicità e sicurezza, mentre essa — rassegniamoci a ciò — è sacrificio di ogni di dovere. Concezione, questa, che ogni uomo dovrebbe nutrire e allevare, senza mai stancarsi, per rispetto — se non altro — non tanto verso gli altri quanto verso se stesso ».

Nell'opera, lo psicologo e il sociologo conducono, con severità scientifica e con sorprendente chiarezza, un lavoro di inestimabile valore e di grande interesse per chi voglia avere una effettiva visione della vita sociale.

Giovanni Jsgred

CRISTO PROIBITO CINEMA

Un reduce, Bruno, vuole vendicare il fratello ucciso dai tedeschi in seguito alla delazione di un suo compagno. Ma nessuno in paese vuol rivelare il nome del colpevole, nemmeno la madre, che ha già perdonato, nemmeno due donne che un tempo Bruno ha amato. Un bottaio, in fama di sant'uomo, dopo avere invano tentato di ridurlo alla ragione, si accusa lui stesso, pur essendo innocente, di quel delitto, e si fa così inchiodare ad una sorta di croce dal coltello lanciatogli precipitosamente dal giovane. Questo sangue inutilmente versato placherà Bruno, il quale, alle prese finalmente col vero colpevole, non saprà compiere su di lui la vendetta, e se ne scapperà solo per le colline, urlando al cielo il suo interrogativo: «Perché gli innocenti devono sempre pagare per i colpevoli?».

La quale conclusiva domanda sembra costituisca in definitiva l'assunto dell'opera: soffrire per gli altri sembra sia oggi l'unica virtù, oggi che, per la stessa scettica rinuncia degli uomini ad ogni forma di bene, la parte del Cristo appare proibita. Ma questa sostanza morale viene ad ogni passo inquinata (il C. C. C. lo ritiene escluso), o per lo meno distolta, da elementi estranei e impreveduti che ne offuscano a tal punto la limpidezza da confondere lo spettatore anche più distratto. Già dall'inizio, nella sequenza dello arrivo del reduce e di un suo compagno, che pure si apre in scorci di egregia fattura nelle riprese dall'alto delle colline riarse, si assiste ad un dialogo, tra i due uomini e un carrettiere, troppo carico di motivi e troppo frettolosamente risolto, che ci lascia perplessi e mal disposti. Purtroppo l'impressione non si attenua proseguendo nella narrazione.

Si può pensare infatti che il regista voglia impostare corallamente il dramma dell'intero paese che, passato attraverso le angosce e le brutture di una guerra, si chiude in se stesso, deciso a difendersi dall'ansia sanguinaria del reduce, perché il passato è veramente passato, e già si è dimenticato o perdonato.

Ma anche questa via sarà presto abbandonata, o interrotta, dall'impostazione dell'altro dramma, quello suggerito dal titolo, l'affermazione cioè che a nulla vale altro sangue versato se esso non sia versato per gli altri, ciò che, come si è detto, e come afferma un personaggio del film, è reso quasi impossibile dagli uomini stessi, che sarebbero i primi a schermire chi tentasse di mettere in pratica tali principi.

A questo punto si inseriscono nella vicenda le due sequenze di ambiente paesano della lotta con la Croce e della pigiatura dell'uva, che rimangono — per quanto la prima possa richiamare alla lontana il filo del dramma — avulse dal ritmo narrativo, anche se ricche di un loro particolare e fervente ritmo interiore.

Si giunge così alla lunga sequenza del colloquio tra Bruno e il bottaio, nel corso del quale quest'ultimo espone al giovane le sue strane idee con evidente entusiasmo, ma non con altrettanta chiarezza. Del resto non ci sembra che l'autore si sia molto impegnato, poiché il dialogo, fondamentale agli effetti della proporzione intima dell'intera opera, risulta troppo spesso sfuocato, leptò, ed ingenuo.

Ma comunque anche qui si intramette — pregiudicando sostanzialmente secondo noi l'assunto — l'elemento nuovo ed estraneo: il bottaio sa bene che cosa significa provare dentro di sé il peso di un rimorso, lo stesso rimorso che proverebbe Bruno, una volta consumato il delitto. Anche lui, infatti, l'uomo che tutti credono un santo, ha ucciso, tanti anni prima, in un accesso di collera.

Poi, in pochi attimi, avviene la tragedia: la falsa confessione, la ferita mortale, la nuova confessione. Bruno ha ucciso un innocente, o meglio un uomo che non ha commesso il delitto per cui è stato ucciso. Evidentemente qui la situazione si è fatta realmente oscura, oppressa com'è da motivi così discordanti e divergenti. Chi ne rimane del tutto soffocato è proprio il personaggio di Bruno, che non riesce a reagire a tante e così rapide emozioni. La sequenza si conclude, dopo una macabra e inutile carrellata intorno al cadavere deposto sul tavolo e con la veglia del giovane, immobile e alquanto inespressivo accanto al morto.

Ancora alla atmosfera del dramma risolto in chiave corale, di cui si è detto all'inizio, ci riportano le sequenze conclusive: il paese pervaso dallo sbigottimento dopo che Bruno ha saputo il nome del vero colpevole, il terrore del sangue che verrà ancora una volta versato, l'allucinata luminosità mattutina sulle vie e sulle piazze, l'attesa attonita, il gruppo di donne nerovestite rigido e muto di

fronte alla lizza. E infine l'invocazione del protagonista, solo tra le colline, che vuol suggellare la soluzione — soluzione negativa — di un dramma cui in precedenza l'autore non ha saputo dare consistenza e forza intima; sicché l'invocazione appare se non altro troppo rumorosa, rispetto alla tenuità del clima di tensione raggiunto.

A queste manchevolezze di contenuto fanno riscontro, in sede più propriamente tecnica, altri e non minori difetti di misura e di gusto. Qui ci sembra che anzitutto sia mancata la fusione organica nella collaborazione. Parrà strano questo giudizio, trattandosi di un film interamente realizzato, come appare dalla presentazione, dal solo Malaparte, autore del soggetto, dei dialoghi, del commento musicale, e, naturalmente, regista. In realtà il film ci ha pro-

prio dato questa impressione. Evidentemente lo scrittore, che come si sa per la prima volta affrontava il cinema, si è affidato a tecnici di sicura esperienza. Non dubitiamo di questa perizia da parte dei collaboratori di Malaparte; diciamo solo che essa è riuscita solo a rendere più evidente la discordanza. Così che da una parte il regista appare preoccupato di seguire il racconto e di impostare la recitazione, dall'altra i diversi collaboratori tendono a sottolineare il loro contributo, peccando spesso di schematicismo addirittura scolastico, o al contrario esibendosi altrove in acrobazie del tutto personali. Non che il regista abbia subito iniziative e arditezze senza riuscire a controllare e a collegare gli elementi espressivi. Ma inevitabilmente il risultato di tale sforzo compositivo è risultato quasi sempre negativo: tutto si raffredda nella stretta necessità in cui costantemente viene soffocato il materiale visivo: ombre e luci, voci, scorci e prospettive degli

scenari, rigida disposizione degli elementi compositivi. In questa atmosfera vuota i personaggi appaiono come sperduti, distanti dall'ambiente in cui pure parlano e si muovono. Abbiamo già accennato alla preziosità di certi movimenti di macchina; ricordiamo ancora, oltre alla sequenza del cadavere, cui già si è fatto cenno, alla ripresa della cena in casa di Bruno, in cui la macchina si muove in uno stanco movimento di ninna-nanna, dondolando da un angolo all'altro e da un volto all'altro. Orfeo Tamburi ha curato gli interni: mai ci è parso che essi contribuissero ad una valorizzazione dell'azione, ma sempre ci sono sembrati troppo perfetti e costruiti, spesso più convenienti ad un palcoscenico, per la loro stessa studiata nitidezza. La scelta poco rigorosa di alcune scene, invece, va attribuita solo al regista; sua ne è l'intera responsabilità. Citiamo a caso lo sputo nella pozza d'acqua, la passeggiata serale, ove le intenzioni sono troppo scoperte e gratuiti gli spunti che la compongono, gli scheletri esposti in chiesa, la sciocca anticipazione del tiro a segno, ingenua e di gusto molto scadente.

Giudizio dunque fondamentale negativo? Non ci sembra di poterlo affermare. Non dobbiamo dimenticarci che siamo di fronte ad un regista nuovo, e soprattutto ad un regista scrittore (e per di più scrittore di particolare gusto e temperamento!). Ma d'altro canto la stessa duttilità della sua ispirazione, sostenuta da una innegabile intelligenza, dovrebbe portarlo a risultati più degni. Sarà dunque doveroso attendere ad una seconda prova.

Der



:: INCONTRI IN LIBRERIA ::

ANGELO TASCA - Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922. «La Nuova Italia», Firenze, 1950, pp. LXXX-582.

I punti fermi della storiografia della democrazia in Italia sono due: primo, che il regime liberale è instabile in Italia, perché si basa sulla rottura fra i ceti medi e la classe operaia e sull'influenza indiretta che la borghesia, non organizzata in partito conservatore, esercita sullo Stato e sui ceti medi, informando la loro azione al principio della lotta di classe; secondo, che per impedire il disfacimento del regime liberale è necessario sottrarre i ceti medi dalla influenza della borghesia ed avviarli verso una politica di unità popolare, di alleanza con i ceti operai, di fiducia nelle istituzioni democratiche sottoposte al collaudo della collaborazione con le forze proletarie.

Il dramma della stabilità democratica in Italia è dato proprio dalla impossibilità di conciliare il massimalismo delle masse operaie, che considerano lo Stato come oggetto di conquista, la loro repugnanza alla cosiddetta «collaborazione borghese», con l'avversione dei ceti medi per ogni iniziativa di unità popolare, frutto di educazione e di psicologia sociale.

Questo dramma assume toni violenti quando diventa passione vissuta e documentata, ricordo di battaglie, di sangue, di lacrime, di speranze abbattute.

Serie numerosa di delitti, di violenze, di disfatte operaie: ecco la documentazione più esatta che sia mai stata scritta sul fascismo, nel libro di Angelo Tasca.

E nello stesso tempo atto di accusa formidabile al massimalismo socialista: l'incapacità a reggere lo Stato viene pagata con un interesse altissimo.

Il libro di Tasca non è un libro a tesi: è una bellissima e appassionata analisi con una documentazione ricca e obiettiva.

La tesi la costruisce il lettore sulla meditazione alla quale il libro dà spunti profondi.

STEFANO JACINI - Storia del Partito Popolare italiano. Garzanti, Milano, 1951, pp. XVI-348.

Quasi a completare l'opera del Tasca, che nel dilemma: incapacità socialista, violenza fascista, dimentica di proposito la presenza dei cattolici in quel travagliato periodo, viene questo libro del Conte Stefano Jacini.

Egli nel racconto obiettivo e nella accurata documentazione pone in risalto, due elementi importanti nella vita del partito popolare e della democrazia italiana.

Il primo elemento è dato dalla novità della associazione politica dei cattolici italiani: sotto la consumata guida di Sturzo il P.P.I. rifiuta di darsi una fisionomia confessionale, riconferma l'autonomia dei cattolici nella vita politica e soprattutto sale sulla scena della vita nazionale non come organizzazione sorta in appoggio all'equilibrio conservatore (secondo la tradizione clerico-moderata) ma come partito intransigente, assertore delle libertà locali contro il centralismo statale e ricco di un vasto seguito tra le masse popolari.

Questa funzione «nuova» non sarà compresa da Giolitti, il quale stupito dalla difficoltà di assorbire i popolari nel suo metodo, cercherà di batterli aiutando il fascismo e facendo pressioni diplomatiche presso il Pontefice.

Cosicché i popolari divennero ben presto elemento di instabilità del blocco liberale: e questo fu in realtà un male perché permise

all'opinione pubblica di guardare con sollievo alla soluzione fascista.

Il secondo elemento è dato dal giudizio negativo espresso dal conte Jacini, al rifiuto da parte dell'on. Meda, leader del partito, di assumere il potere.

Questo rifiuto impedì al P.P.I. di assumere quelle responsabilità in sede governativa che erano la diretta conseguenza della sua posizione chiave nel paese: poiché senza di esso i governi non si mantenevano e con esso non potevano durare a lungo data la inconciliabilità del costume di governo, fra le vecchie clientele ed un partito moderno.

L'unica soluzione, quella dell'accordo con un altro partito moderno venne troppo tardi: quando Mussolini, carpit la fiducia agli stessi popolari, era già andato oltre, lungo la via della dittatura.

La breve e gloriosa vita del P.P.I. è ricca di ammaestramenti per tutti i cattolici impegnati nel lavoro sociale.

Bartolo Giocardini

THOMAS MERTON - La poesia e la vita contemplativa. Morcelliana, Brescia, 1950, («I fuochi»).

Questo libretto, dello stesso autore della famosa «Montagna delle sette balze» chiarisce quella che è la poetica di questo poeta americano che arriva dal lavoro letterario alla vita del monastero. E' un problema che nel libretto — ed anche nelle altre cose — si sente come abbia appassionato l'autore ed è, ci pare, sullo stesso piano di quanto da qualche lustro ci ha detto l'abbé Bremond colla sua identità di poesia e di preghiera. Il Merton ha una notevole dose d'entusiasmo ma non comunica qualcosa di nuo-

vo e noi l'accettiamo solo come prova di una verità che avevamo conosciuto: «Considerate, per esempio, qual prodigiosa miniera d'ispirazione letteraria si contenga nella vita liturgica...» e naturalmente il lettore europeo pensa subito a Claudel. Quello che di Merton ci prende è la certezza quasi assoluta della sua raggiunta poetica interiore tutta mistica ed esclusa alla poesia come un genere sostanzialmente meno puro, e se la sua schiettezza gli fa sfondare talvolta usci apertissimi è nondimeno un richiamo per il lettore generico e per il cristiano sulla necessità di rinnovamento intimo, e deve essere chiaro «che la sola cosa che contribuirà massimamente alla perfezione della letteratura cattolica in genere e della poesia cattolica in particolare, sarà che i nostri scrittori e poeti comincino dal condurre una vita di contemplazione attiva». E' per questo punto che dopo aver stabilito i due diversi modi della contemplazione e della poesia egli finisce per determinare il primato assoluto della prima e quasi con foga esclusivistica, forse meno logica, giacché nessuna perfezione può escludere la natura e la poesia; cosa del resto vera anche per lui, Merton, se il superiore gli ha ordinato di continuare a scrivere.

Valerio Volpini

Borse di studio

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha bandito i concorsi a 79 borse di studio da usufruirsi presso istituti o laboratori nazionali (64 borse) ed esteri (15 borse), per studi e ricerche nelle discipline attinenti alla fisica e matematica, alla chimica, all'ingegneria e architettura, alla biologia e medicina, all'agricoltura e zootecnia e alla geologia, geografia e talassografia. Il termine per la presentazione delle domande per l'ammissione ai concorsi scade il 31 luglio p. v. Richiedere il bando di concorso alla Segreteria Generale del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma, Piazzale delle Scienze, n. 7.

LECTIO DIVINA

Una serie di libri del Vecchio Testamento ci presenta la storia del popolo eletto dal formarsi della monarchia sino alla catastrofe del regno e all'esilio in Mesopotamia e sino al ritorno dall'esilio. Tale storia ci viene presentata nelle sue grandi linee e in alcuni momenti salienti, senza tuttavia che questi libri formino un seguito organico e del tutto continuato.

1) Premettiamo il piccolo delizioso libro di Rut, che ci narra di questa donna di origine non ebraica (moabita) che col matrimonio viene a far parte del popolo ebraico, anzi sarà un'antenata di David. Oltre la bellezza morale di questa figura di donna e oltre l'interesse che l'autore ha per la storia di David, c'è un'idea che si illumina in questo piccolo episodio: Dio, pur essendosi scelto il popolo ebraico come suo popolo, non si chiude le possibilità di altri incontri e di altre aperture, già fin dal Vecchio Testamento: proprio il re che doveva essere particolarmente espressivo del senso della storia del popolo ebraico è discendente di una donna straniera. Rut è una delle quattro donne ricordate nella genealogia di Nostro Signore in S. Matteo.

2) I primi due libri dei Re. Così li chiama la Volgata; l'ebraico li chiama invece: *primo e secondo libro di Samuele*; in realtà sono un'opera sola distinta dai successivi due libri dei Re.

In essi ci è ricordato il punto d'arrivo dello sviluppo unitario della storia del popolo ebraico: Samuele, l'ultimo dei Giudici, consacra Saul come Re. Gli succede David, che porta a compimento l'unificazione del territorio ebraico e che dà alla nazione ebraica, oltretutto una capitale una pienezza di vita religiosa e culturale. David, guerriero e re, organizzatore della vita religiosa e liturgica del suo popolo, egli stesso poeta e cantore di Dio e delle cose sue (i Salmi), antenato e profeta e figura del Messia, uomo che nonostante le sue debolezze e i suoi peccati è un'anima profondamente religiosa e fedele al suo Dio, rimarrà una delle figure dominanti e più significative della storia ebraica e delle più care al popolo di Dio.

3) Terzo e quarto libro dei Re, secondo la Volgata, *primo e secondo dei Re*, secondo l'ebraico: un'altra opera unitaria che continua la storia israelitica dal successore di David, Salomone, sino alla deportazione in Babilonia.

Salomone accresce ancora lo splendore del Regno e a lui tocca di portare a compimento visibile l'unità religiosa del popolo ebraico, colla costruzione del tempio. Ma la cultura umana prende in lui il sopravvento, il senso religioso decade; la decadenza religiosa avrà i suoi effetti nella decadenza politica, anzi nel frantumarsi dell'unità politica (la scissione del Regno, subito dopo Salomone) fino all'asservimento e all'esilio. Ma, mentre Dio abbandona per un verso il suo popolo che lo ha abbandonato, interviene per un altro verso in maniera nuova e stupenda, facendo emergere, nel disfacimento delle cose temporali, i valori spirituali, il senso spirituale della vita religiosa e del Regno di Dio. E' questo per eccellenza il periodo del profetismo: Dio che riprende i contatti col suo popolo e quasi il governo del suo popolo per mezzo di questi suoi ambasciatori straordinari che sono i profeti (abbiamo detto il periodo per eccellenza del profetismo, perché uomini che parlavano a nome di Dio non ne erano mancati mai, ma ora l'intervento dei profeti acquista una frequenza e una forza tutta particolare): il libro di cui ci occupiamo ci presenta due delle figure più notevoli e interessanti del mondo ebraico, Elia ed Eliseo, ma

fa cenno qua e là anche di altri profeti, tra cui quelli che ci hanno lasciato per iscritto i loro vaticini.

4) I due libri dei Paralipomeni (così la Volgata), o, secondo l'ebraico, i due libri delle Cronache.

Dopo una traccia piuttosto arida di genealogie ebraiche dagli inizi, si occupano ancora della storia di David, di Salomone, del Regno, camminando paralleli ai libri precedenti, coll'evidente intento di mettere in rilievo il senso religioso, liturgico, messianico della storia di David e in genere del Regno.

5) I due libri di Esdra, per la Volgata, o *Esdra e Neemia*, per l'ebraico, sono un'altra opera unitaria che fa da continuazione ed è intimamente legata allo scritto precedente (anzi in genere oggi si pensa che formi un'opera sola con quello): vi si parla del ritorno dall'esilio e della restaurazione della legge e del culto, colle stesse preoccupazioni religiose vive nei due libri delle Cronache.

Sono evidenti alcune idee e alcune linee, presenti, sia pure in maniera differente in tutti questi scritti: Dio Signore della storia e il suo intervento in essa; il senso religioso della storia del popolo ebraico; il progressivo chiarirsi della spiritualità della vita religiosa e del senso messianico; l'uomo che non sa capire e che si ribella continuamente a Dio; la storia troppo spesso fatta, da parte dell'uomo, d'infedeltà, di brutalità, di piccinerie; mentre d'altra parte Dio continuamente ritorna e riconduce la storia nei suoi disegni e dà all'uomo la possibilità di ritornare nell'amicizia con Lui.

Emilio Guano

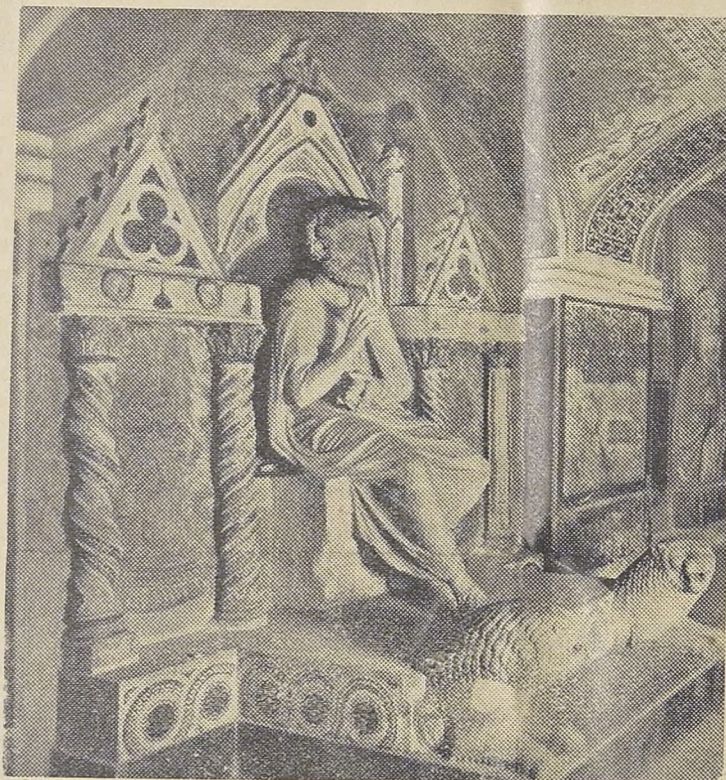
Segnaliamo, per la lettura, alcuni dei tratti più significativi.

I quattro capitoli di Rut.
Dai due libri di Samuele: libro I: i capitoli I, IV, VII, 15-10, 27; XV, 10-28, 30; XXVI; XXXI; libro II: I, 1-2, 7; V, VII, XI, XII, XV, XVIII, XXII, 1-23.

Dal terzo e quarto dei Re: 3 Re 1-6; 8; 10-12; 17-19; 4 Re 1-2; 4-10; 13, 14-24; 17-25.

Dai Paralipomeni: 1 Par. 16; 29; 2 Par. 1; 6-7.

Da Esdra e Neemia: Esd. 1; 3-6; Nec. 1-3; 8-9.



La statua dell'apostolo Pietro nelle grotte vaticane

CONTEMPLAZIONE

Dobbiamo pensare, amare, pregare Dio, e sollevarci con la grazia verso la contemplazione. Conviene adunque dire una parola sulla contemplazione secondo S. Tommaso. Teniamo presente questa frase di S. Caterina: «Chi più conosce, più ama; e chi più ama, più riceve. Il merito vostro vi è misurato secondo la misura dell'amore» (*Dialogo*, cap. 131). Questa è linea normale del nostro itinerario ascendente verso Dio. Sulla linea dell'intelligenza capace di penetrare la natura delle cose si innesta il lume della fede che, in qualche modo, ci mette nel possesso pacifico della rivelazione.

Il connubio di queste due luci (ragione e fede), in questo albeggiare misterioso della scienza sacra ci dà la Teologia, che è la scienza della Rivelazione.

E' facile fermarsi qui, comporre un trattato ideologico, aggiungere un commento a S. Tommaso; ma se a questo punto può venire fuori il dotto, il meditabondo, il pensatore, non è ancora nato il contemplativo. La contemplazione è attiva, intellettuale, ma suscitata dall'amore e culminante in amore ancora più grande. Fino a quando l'amore di Dio non infiamma il nostro spirito e non acquiesce il nostro sguardo sulla bellezza increata, non si ha contemplazione. Il principio della contemplazione sta nell'amore, in quanto dalla visione della cosa amata nasce il gaudium, e questo intensifica l'amore delle cose vedute, e così si conosce e si ama la verità.

Il primato tomistico del pensiero si incontra nel primato dell'amore di Dio, e nasce la contemplazione, che è luce amante e amore luminoso, nasce il contemplativo che gusta le cose divine, nasce lo stato religioso contemplativo che è una scuola di perfezionamento dell'amore soprannaturale.

Questa luce dell'amore splende nell'intelligenza ed investe tutta l'anima, la quale non disprezza nulla, ma sente che nulla gli basta, ed avverte come il nascere di una creatura nuova,

che è come il saggio anticipato della beatitudine futura e il tormento della vita presente. Ci sono dei mistici che non apprezzano la scienza, che non hanno esigenze critiche, amano il linguaggio figurato, che spesso porta fuori della realtà; ma un contemplativo autentico, sul tipo della scuola tomistica, sentirà il bisogno del dono della sapienza come fioritura suprema dell'amore. A questo punto la scienza non basta, ma ci vuole; può mancare l'estasi e il rapimento, ma non può mancare una specie di pentecoste personale che investe l'asceta e dà vita al contemplativo.

In questo quadro voi riconoscete S. Paolo, riconoscete S. Domenico di Gusmano orante e contemplante nelle notti passate davanti al Sacramento, S. Tommaso d'Aquino che, arrivato ai confini del cielo e della terra, sente che la teologia non perde di valore, ma non gli basta; sentite S. Caterina da Siena che tratta con Dio, nell'estasi, della riforma della S. Chiesa e della pacificazione dell'Italia; tutti quei santi che sono passati in questo mondo facendo del bene come investiti di Spirito Santo.

Questa contemplazione è il primato dell'intelligenza in connubio col primato religioso e mistico dell'amore, al soffio dello Spirito Santo, nell'anima che fiorisce in ricchezza di doni. Se primato di amore, se investimento di Spirito Santo, questa contemplazione è trasformatrice, è attivissima come si può vedere nell'agiografia. Quando non vedo nessuna trasformazione, io sono sempre tentato di credere che non c'è contemplazione; la polemica inurbana, il litigio teologico, il formalismo pseudomistico, il rivalismo astioso stanno a dire che siamo rimasti fuori del tempio della contemplazione, come quei ragazzi che bisticciano nel piazzale della Chiesa, mentre nella Casa di Dio si svolgono i misteri della fede e dell'amore.

P. Mariano Cordovani (dal "Breviario spirituale secondo l'imitazione di Cristo", Studium, 1950).

NOTA LITURGICA



Tempo di formazione

C'è una pietà liturgica della quale non tutti si rendono conto, quarti (e oggi, grazie a Dio, son molti) si sono accostati ai libri liturgici propriamente detti — il Messale, il Rituale, il Breviario, gli altri libri — e di questi libri fanno uso più o meno frequente nell'esercizio della preghiera. Limitando al Messale la mia osservazione, credo poter affermare che se esso sostituisce felicemente, in tutto o in parte, nelle mani dei pii, i così detti "libri di devozione" e fa consapevoli di quanto si svolge sull'altare nel più augusto momento del nostro culto, poco o nulla esso entra ancora nelle preoccupazioni della vita spirituale, nella riforma delle abitudini di pensiero, di sentimento, di volontà per la formazione della personalità cristiana, sul modello unico, Gesù Cristo.

Ed è proprio questa formazione dell'uomo nuovo, della nuova creatura — che la Chiesa ha di mira nell'azione liturgica della Messa; la quale pertanto è ordinata alla doppia funzione della preghiera e dell'insegnamento, del tempio e della scuola, del Cenacolo e della Sinagoga. Che se nella Messa tutto si concentra sul Sacrificio e nella effettiva partecipazione ai Santi Misteri, questa stessa partecipazione non è fine a se stessa, ma è via unica, necessaria a quella formazione spirituale, a quella trasformazione dell'uomo, altrimenti utopistica, nella quale tutto consiste per il cristiano, avviato alla salvezza e alla santità. Potremmo dire che il Messale non è un libro di preghiera se non in quanto è libro di formazione; potremmo anche dire che il Messale è il libro ufficiale della nostra meditazione, quale la Chiesa mette nelle mani di tutti.

Scuola aperta al gran lavoro della nostra trasformazione è da un capo all'altro dell'Anno ecclesiastico tutta la Sacra Liturgia. La quale sapientemente articolata in Tempi o Cicli, in Feste fisse e mobili, ad altro non mira se non a far nascere in noi, a sviluppare, a condurre a perfezione "l'uomo nuovo, creato a immagine di Dio nella vera giustizia e santità" (Efes. IV, 24).

C'è tuttavia un Tempo — il "Tempo di Pentecoste" — in cui un tale lavoro sembra più apertamente messo in luce, e l'opera di formazione più direttamente accudita. La Chiesa madre, che dall'Avvento alla Pentecoste fu tutta intesa alla storia terrena del Verbo incarnato, per impressionare di essa le menti, riscaldare i cuori e penetrarci così dei misteri della Redenzione, rendendoci familiare quella Vita che fu tutta per noi e sulla quale dobbiamo modellare la nostra, questa Chiesa è ora, nella lunga serie delle domeniche che vanno dalla Pentecoste all'Avvento, soprattutto occupata nel lavoro di formazione dei suoi figli.

Fare dell'uomo un cristiano. L'uomo, che nell'ordine della natura vive nel mondo a norma della sua esperienza e della sua logica, deve, prendendo contatto con Gesù Cristo, assuefarsi a un modo di essere che non è quello dell'ambiente; deve allenarsi cioè a pensare, a sentire, a volere, a operare, a giudicare, a stimare le cose non più secondo i comuni criteri del mondo circostante, ma al modo di Colui che ha detto: "Io sono la Via, la Verità, la Vita", deve farsi libero rinunziando alla sua autonomia e abbandonandosi al Cristo, che è la Rivelazione di Dio. Impresa semplicemente impossibile, assurda, senza la trascendente forza di quello Spirito, che discese il dì di Pentecoste e diffuso nel cuore dei credenti, è principio rinnovatore (Creator Spiritus), per cui l'uomo della materia — l'uomo carnale, dice San Paolo — è oggetto di una vera e propria rinascita (Nisi quis renatus fuerit...) e diventa membro del Regno di Dio.

Riandando, senza un vero e proprio ordine prestabilito, l'uno o l'altro momento del mistero di Gesù — opera e dottrina — la Chiesa ci si mostra, nel corso di queste settimane, più direttamente che mai intenta alla formazione spirituale dei suoi figli, alla catechesi morale che mira a piegare il loro interno verso la perfetta riproduzione di quella che fu la propria vita interiore del Cristo. "Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu". E ancora: "Filioli mei, quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis". Giustizia superiore; morte dell'uomo vecchio e vita del nuovo; sapienza discernitrice dei veri e dei falsi maestri; percolo e funzione delle ricchezze; amore del prossimo; beneficenza; perdono; umiltà; gratitudine a Dio misericordioso; fede nella Divina Provvidenza; perdono e giustificazione del peccatore; chiamata alla Fede e corrispondenza all'invito; la Grazia; i rapporti della Religione con gli ordinamenti umani... sono i motivi che le letture e le preghiere liturgiche di questo Tempo presentano a volta a volta alla meditazione, all'esercizio, al combattimento assiduo di quanti intendono a dovere la vita e la pietà cristiana.

Si aggiunge il tema della Parusia, dell'ultima venuta del Cristo, e della conseguente vigile attesa (Maran ata! Vieni, Signore!) per la quale siamo energicamente ammoniti a star su, desti, in armi, fissi all'Oriente, da dove all'ultima ora, per tutti vicina, verrà la liberazione e la salvezza.

In tal modo le domeniche di Pentecoste rappresentano il pieno sviluppo dell'azione dello Spirito in ciascun'anima cristiana, e per esse nella Chiesa. Il seme cade, palese e silenzioso; e il suolo disposto ad accoglierlo ne matura nel segreto i frutti di vita.

E' la vita dello spirito che più abbondantemente possiede chi più rinuncia all'altra, perdendola, come dice il Vangelo, a furia di rinunzie e di sacrifici. E' la vita dalla morte. E' la vita di cui ha detto San Paolo: "Morite, e la vostra vita è ascisa con Cristo in Dio. Quando Cristo apparirà, Lui che è la vita vostra, allora anche voi con lui apparirete in gloria" (Col. III, 3-4).

Vincenzo Ceresi

Per la formazione di intellettuali cristiani (la settimana di studio nella vita della Fuci)

In preparazione alla prossima settimana di studio decisa dall'ultimo Consiglio Superiore per i giorni 5-10 dicembre '51 ad Assisi, richiamiamo qui alcune idee di impostazione generale e brevi notizie e valutazioni delle due precedenti realizzazioni. Riproponiamo temi già svolti da «Ricerca» (15 novembre e 1 dicembre '49; 1 dicembre '50) e dal Bollettino dirigenti (1 dicembre '50). Seppure la settimana riguarda direttamente soltanto pochi elementi, le sue finalità sono così essenziali alla vita della Fuci e della sua missione universitaria da richiedere un interesse molto più largo e una preparazione accurata da parte di tutti, almeno di quanti hanno a cuore quelle stesse finalità.

In sostanza la settimana di studio vuole essere un aiuto offerto soprattutto ai giovani che si avviano alla carriera universitaria. E' impostata sul tipo esemplare della scuola universitaria: una piccola comunità di maestri e di discepoli raccolti insieme a studiare lo stesso tema di Teologia al mattino e un tema specializzato per ciascuna facoltà al pomeriggio. Si realizza così l'incontro dei diversi orientamenti culturali (mentalità, metodi di ricerca, ecc.) nello studio dell'unica Verità religiosa e quello dei discepoli tra loro e col maestro nella ricerca scientifica su un tema specializzato. Il valore maggiore di questa impostazione sta proprio nell'incontro e nella collaborazione dello studio, nella possibilità di apprendere il metodo, l'atteggiamento spirituale con cui disporci alla ricerca, piuttosto che nelle conclusioni cui ciascun corso potrà condurre. Perciò non chiediamo ai maestri delle lezioni sistematiche, ma di introdurre i giovani alla ricerca scientifica, mostrando, sperimentalmente, il metodo seguito nelle proprie ricerche (per es. prendendo per i loro corsi, gli stessi argomenti affrontati da loro in pubblicazioni recenti o in fieri). E' pure necessario che i giovani siano tutti sufficientemente maturi per un lavoro di questo genere, tutti cioè degli ultimi anni di corso, con un lavoro di tesi avviato e seriamente orientati alla ricerca scientifica e naturalmente di quella stessa specializzazione scelta dal professore per il corso. Gli elementi essenziali perché la settimana di studio renda un servizio efficace all'università ed al pensiero cristiano rispondendo ai suoi scopi, sono proprio questi, e lo si è detto molto.

La settimana di studio sarà dunque un breve periodo di studio e di ricerca, di preghiera e di vita comune tra maestri che siano veramente maestri e giovani seriamente orientati e preparati: dove la preghiera gioverà profondamente al raccoglimento e all'umiltà dando allo studio il suo senso esatto, senza sfasature intellettualistiche di orgoglio; come le ore trascorse insieme a tavola e in discussioni personali daranno semplicità e distensione all'incontro. Una certa parte all'ambientazione esatta di queste cose, lo studio e l'umiltà dello studio, l'ideale di una formazione universitaria migliore e la modestia dei mezzi, tocca pure ad Assisi e alle suggestioni buone del luogo.

Così impostata la settimana di studio ci è parsa sempre necessaria e ottima a giudizio di tutti i partecipanti, di professori universitari, di Vescovi. Resta da dire però che le due realizzazioni del '49 e del '50 non sono state egualmente soddisfacenti. La settimana di studio è cosa talmente delicata, che se tutti gli elementi non sono curati con la migliore esattezza rischia di riuscire poco bene e di svuotarsi, e allora è meglio rinunciare

all'iniziativa che farla male, perché potrebbe essere veramente grave conservare una cornice esteriore di serietà cui non corrisponda un contenuto di selezione e di impegno da parte di tutti; potrebbe essere pura accademia. Con questo avvertimento, mi pare, in linea di massima, di poter concludere positivamente sui due primi esperimenti. Nel '49 forse abbiamo avuto una partecipazione più qualificata e più omogenea, forse sono stati curati meglio i particolari; nel '50 i difetti sono stati più evidenti, ma le due difficoltà maggiori restano sostanzialmente le stesse. Da parte dei docenti spesso è mancata l'indicazione tempestiva del tema e della bibliografia; conseguenza l'improvvisazione dei partecipanti. Da parte nostra direi che purtroppo la settimana di studio non è stata ancora esattamente compresa da tutti i fucini, i suoi caratteri essenziali di formazione rigorosamente scientifica per pochi elementi particolarmente qualificati.

Insistendo sull'elemento «qualificazione» non vorremmo essere fraintesi. Ripetiamo che la iniziativa merita l'interesse e l'impegno di tutti anche di quelli che non vi parteciperanno mai perché cerca di assolvere quello che forse è il primo compito della Fuci, formazione cristiana degli studiosi, penetrazione cristiana profonda delle strutture stesse del pensiero.

Quest'anno abbiamo cercato di risolvere le prime difficoltà fissando molto per tempo le specializzazioni, invitando i professori a fornire tempestivamente la loro adesione, il tema, la bi-

bliografia. Finora il programma resta così stabilito:

Facoltà: Legge, Fisica, Storia, Ingegneria edile - Architettura, Scienze biologiche, Filosofia, Teologia. E' anche confermata, finora, l'adesione dei proff. Passerin per Storia e Giacchi per Diritto.

Per quanto riguarda i partecipanti, pubblicheremo a parte un questionario che dovrà essere puntualmente riempito da ciascun interessato e spedito al più presto al Segretariato cultura, il quale si varrà degli elementi contenuti per selezionare gli invitati. Anche quest'anno cercheremo di venire incontro largamente alle difficoltà economiche e invitiamo ad Assisi anche i non fucini, purché veramente meritevoli.

M. G.

CASA PER FUCINI AL PASSO TRE CROCI

Così anche i fucini hanno una casa in montagna; e non solo le fucine. Il luogo è certamente meraviglioso e le condizioni sembrano buone. Ecco i dati. La casa è aperta dal 1° al 30 agosto (tre turni di 10 giorni). La quota per vitto e alloggio è di L. 900 giornaliero (il vitto è buono; bisogna però portare con sé il tovagliolo; oltre le lenzuola, per l'alloggio).

Prenotazioni (come informazioni) a Giancarlo Cevenini, Guidotti 50, Bologna; entro il 20-7 accompagnate da L. 1500. La quota occorre versarla entro il 25-7 e a chi non verrà sarà naturalmente restituita, ma senza la prenotazione. I non fucini saranno presentati dall'Assistente o dal Presidente.



La faccenda delle case alpine sta dilagando. Forse è stata la maledetta idea di pubblicare quei quattro chichès-francobollo per le case delle fucine. Non si sa. Ma qui, in redazione, non vediamo da dieci giorni che lettere e fotografie di case alpine (il mare è nettamente battuto): come la gente non ci andasse anche l'anno scorso ecc, ecc. Ma andiamo con ordine. Primo: la presidenza maschile, per non essere da meno della consorella, fa sua l'iniziativa del Nord-Est di una casa per fucini al Passo Tre Croci. Con tutto quello che segue e che trovate qui a fianco. Da notare solo che la casa è (era) un albergo, e che esi-

VILLEGGIATURE

ste una piscina, ora asciutta (e così il mare è sconfitto anche in questo residuo, a meno che i fucini non provvedano altrimenti). Secondo: consigliamo ai fucini, oltre il riposo e le gite e il panorama, questo sport "salto dell'uomo chinato", che è sport prattivo, ma, all'occorrenza, pure casalingo: in ogni caso rinforzante e robusto. Terzo: le altre cose che ci hanno pregato di dirvi. Una casa della G. F. in Val Pusteria (informazioni alla G. F., Piazza Pia 1, Roma). Un'altra a Auronzo (Caldaro) per fucine e assimilate (scr. a V. Airola, Valverde 52, Verona). La casa della GIAC di Pragelato, Piemonte (scr. a don G. Barra, Marconi 4, Pinerolo). La Villa Carroccio a Livinallongo, Belluno (scr. in Via Mercalli 23, Milano). Considerate il tutto, conteggiate la stanchezza e il denaro. E scegliete. E beati voi che partite per la villeggiatura.

CONTINUERA' LA DISCUSSIONE?

Ancora sul rapporto tra i circoli e il centro

Confesso che, di fronte al dilemma posto in termini così precisi da Di Piazza, mi sono sentito disorientato.

E non è certo valsa la prima parte dell'articolo a sollevarmi dall'immediata impressione che, domando scusa, «il ginocchio non vallesse la candela».

Poi, completata la lettura della seconda parte, dove il problema è messo a fuoco in termini precisi, ho riconosciuto una sostanziosità alla domanda, anche se non mi sentirei di dividerne esattamente la formulazione.

Penso che tutti dovremo consentire su quelli che sono la natura e i limiti dell'autonomia del Circolo («i limiti dell'autonomia che — è detto con molta esattezza — sono i garanti dell'autonomia stessa») così come Di Piazza li ha ampiamente definiti: libertà e interiorità che, postulate per il singolo, divengono in qualche modo necessità per il Circolo, con la sola limitazione a questo di essere autenticamente *Universitario e Cattolico*.

A questo punto, portandoci dal piano locale al nazionale, ci si può domandare: Federazione o Associazione?

Il problema si può porre, evidentemente, sul piano giuridico o su quello pratico. L'attuale regolamento della FUCI denomina «Associazioni Nazionali» i due raggruppamenti dei Circoli rispettivamente maschili e femminili, riservando il termine di Federazione al rapporto che intercorre fra le due Associazioni. L'adeguazione di fatto ai termini del regolamento ci sembra, con Di Piazza, secondaria poiché quel che più ci importa è la sostanza della nostra vita fucina.

E allora: in che cosa «sostanzialmente» si pone oggi il pro-

blema? E prima ancora: esiste oggi questo problema?

Il problema c'è, e vivo, e vivo perché eterno.

Pone, ancora una volta, l'autonomia di fronte al vincolo, ma non già in astratto (ché, in definizione, ogni questione ci sembra già risolta in quanto concordato sopra) bensì nella concreta attuazione di ogni giorno, commisurata ai fini generali e parziali che ci poniamo. Ne consegue che, lasciando molte considerazioni psicologiche (del resto affatto oziose) che ci porterebbero sul zigolo, il punto di partenza ritorna ad essere il Circolo, là dove si concretano le ragioni stesse di vita dell'intera Federazione, negli scopi chiaramente indicati dalla lettera e dallo spirito dello Statuto:

a) curare la formazione religiosa, morale, culturale e sociale degli iscritti, disponendoli a vivere cristianamente la loro vocazione specifica;

b) promuovere ed appoggiare nell'ambito della università e tra gli universitari, tutte quelle iniziative che tendono a sviluppare la vita spirituale e culturale degli universitari.

E la domanda, spogliata di ogni accessorio, diviene: come i Circoli realizzano oggi i propri fini e in qual misura e modo il Centro può aiutarli?

Di Piazza indica, nel suo articolo, alcuni dei molti pericoli che minacciano continuamente l'attività nostra: superficialità di impostazione e di soluzione, psicologismo di formazione, attivismo di programmi e di opere, ecc.: «minaccia alla conservazione delle nostre idee generatrici, negazione di esse e dello spirito della Fuci!».

Benissimo! Ma è da pensare davvero che soltanto per un troppo rarefatto vincolo nazionale questi

pericoli più facilmente si concretino, o non piuttosto per un eccessivo inserimento in formulazioni generali, ridotte al loro contenuto schematico ed empirico, a cui necessariamente si riducono, in periferia, le scelte, gli indirizzi, le iniziative del centro?

Non possiamo rispondere semplicemente né sì né no; dobbiamo forzarci di trovare, momento per momento, un punto di equilibrio che per la sua instabilità non può mai divenire «soluzione».

Oggi (e qui l'esperienza del circolo può anche essere opposta, per la sua diversa prospettiva, a quella del centro) vi è una sensibile mancanza di quella attenzione e di quella comprensione, che sono attributi essenziali della tanto decantata «amicizia fucina», indicando così tutto un atteggiamento non soltanto di fronte agli uomini, ma ancora di fronte a Dio ed alle cose. Le contingenze storiche e l'urgenza dei problemi sociali, al di là della fondamentale crisi della spiritualità e della cultura in cui ci dibattiamo, ci spingono ad una facile inversione dei valori, a detrimento proprio di quella «interiorità» che abbiamo riconosciuto fondamentale (e non a caso mi pare vadano accostati i due termini interiorità ed amicizia, poiché l'una non è che estrinsecazione dell'altra).

Ma, può venire da domandarsi, non ha il Centro sempre tenuti presenti questi valori e non continua forse a presentarli ai singoli ed ai circoli attraverso la stampa ed il diretto contatto?

Sì, questo va riconosciuto, ma in pari tempo va rilevato come i rapporti necessariamente rarefatti ed a distanza del centro con la periferia non permettono, in genere, quella vicinanza umana necessaria alla comunicativa di una tale profonda sostanza. Né possia-

mo pensare che l'accentuazione di un vincolo di subordinazione e di una dipendenza gerarchica contribuirebbe al raggiungimento di questo più alto fine; al contrario rischierebbe di inaridire e formalizzare, facendone un po' dei funzionari, persino gli amici di Ca. valleggeri.

Perché va detto che, veramente, il pregio e la ricchezza maggiore del vincolo federale è la possibilità di raccogliere e salvaguardare, in un ristretto gruppo di «impegnati a fondo» proprio i valori più sostanziali della vita fucina (e questo mi sembra possibile, a dispetto di ogni successo mondano, anche in virtù della relativa indipendenza formale di centro e periferia).

Il che fa concludere come oggi la via seguita, e continuamente perfezionata, dal centro sia la più rispondente alle attuali necessità: sviluppo in parallelo di una efficiente informazione ed organizzazione e, simultaneamente, per non dire prevalentemente, creazione di molteplici possibilità di incontri nazionali ristretti, atti non soltanto a preparare dei buoni dirigenti ma anche, e soprattutto, a comunicare liberamente, attraverso i singoli volenterosi, uno spirito ed un metodo ai circoli della periferia. L'accettazione di una indicazione o di un programma se mai verrà in seguito, e sarà «libera» ed «interna».

Mi sembra che con queste frequenti riunioni, su un piano essenzialmente *paritetico e spirituale*, in questo momento la sua funzione di restituzione di quel patrimonio spirituale che, dai circoli costituito, ai circoli fa oggi difetto.

Diciamo «in questo momento»: a ogni giorno la sua pena.

Giorgio Olcese

Per il Convegno di Pax Romana

A KOENIGSWINTER

Dal 26 al 29 marzo u.s. si è tenuto al Lussemburgo un convegno organizzato dal Sottosegretario Sociale di Pax Romana allo scopo di fissare il tema e l'ordine dei lavori della futura settimana di studi sociali che si terrà questa estate dal 18 al 26 agosto a Koenigswinter in Germania.

Erano state invitate tutte le federazioni nazionali europee. Hanno risposto all'invito: la Francia che ha inviato due delegati; la Germania, un delegato; la Svizzera, un delegato; la Federazione degli Studenti Emigrati Lettoni, due delegati; quella degli Ucraini, un delegato; il Lussemburgo, un delegato; la F.U.C.I., il sottoscritto. La Spagna si è scusata per la forzata assenza.

I lavori si sono iniziati con le relazioni sulle attività sociali in seno alle singole federazioni nazionali. Ha iniziato la Francia con un'ampia e interessante esposizione. Il delegato francese ha parlato dei vari problemi sociali del suo paese e di alcune soluzioni promosse e attuate da studenti. Ad esempio: l'azione in favore dei senzatetto, attraverso occupazioni di vani superflui in case private. L'azione contro i quartieri malsani, ove studenti hanno collaborato con i lavoratori nella costruzione di nuove case. L'aiuto dato al clero di parrocchie popolari nelle varie attività: organizzazione della gioventù, assistenza ai bisognosi e insegnamento religioso. Nell'ambito poi del mondo studentesco si è cercato, secondo il relatore, di impedire, attraverso vari sistemi l'isolamento dello studente dal mondo che lo circonda. Il delegato francese ha accennato anche all'assistenza svolta in favore degli studenti bisognosi. Ha menzionato poi il congresso della Federazione Francese degli Studenti Cattolici tenuto nel febbraio scorso a Strasburgo, che ha avuto come tema la formazione e competenza professionale dello studente. Infine ha lamentato lo scarso spirito di coesione fra le varie sezioni francesi che agiscono ciascuna per conto proprio.

Il tedesco ha detto in sostanza che in Germania si era ancora nel periodo di gestazione più che di realizzazione. Ha accennato ai vari movimenti che in campo cattolico trattano questi problemi e l'interesse suscitato fra gli studenti. Ha lamentato anche l'influenza delle associazioni tradizionali studentesche (Verbindungen) che isolano lo studente nel proprio ambiente, ma ha soggiunto che si sperava di poter far qualche cosa anche in seno a queste. Ha soggiunto che vi era molto più interesse per i problemi sociali fra gli studenti che fra i laureati.

Lo svizzero accennando al suo paese ha detto che, data la prosperità della Svizzera, il problema era più spirituale che materiale. Ciò significava che bisognava più che altro guarire lo studente, e l'operaio soprattutto, dalla mentalità materialista, ivi molto radicata. Simile è risultata essere la situazione del Lussemburgo.

Gli studenti emigrati hanno detto che data la loro particolare situazione i problemi e le attività sociali si restringevano per essi all'assistenza universitaria dei propri connazionali.

Il sottoscritto parlando della situazione in Italia ha prima di tutto fatto un quadro generale delle opere ed iniziative sociali esistenti in Italia accennando anche al modo con cui noi affrontiamo e risolviamo certi problemi. Indi ha fatto un breve quadro della situazione sociale ed economica italiana qual'è attualmente ed i problemi che essa pone, con particolare riferimento all'avvicinamento fra intellettuale e lavoratore. Infine ha parlato delle attività sociali della F.U.C.I. accennando particolarmente alla settimana di studi sociali tenuta l'anno scorso a Camaldoli ed a quella che vi sarà tenuta quest'anno.

L'Abbé Elcherth, Direttore del

Sottosegretariato Sociale di Pax Romana, ha poi fatto una relazione sull'attività dell'organo da lui presieduto lamentando le deficienze finanziarie e di personale.

Si è poi discusso sull'opportunità di pubblicare in forma compendiosa e schematica quegli articoli, conferenze e studi che vengono preparati per essere pubblicati dal Sottosegretariato o vengono raccolti dopo i convegni e le Settimane di Studi. Questi scritti continuerebbero naturalmente ad essere pubblicati per esteso come avviene ora, ma in maniera più ridotta, ed allo stesso tempo si pubblicherebbero dei riassunti che faciliterebbero la lettura e la divulgazione degli scritti in questione.

Si è discusso anche sull'opportunità di pubblicare un bollettino di informazioni del Sottosegretariato per tenere in contatto i vari paesi e per facilitare la soluzione di problemi che si presentassero in modo simile in paesi diversi. A questo proposito sono stati suggeriti formulari d'inchiesta che dovrebbero essere preparati dai paesi interessati ed approvati dal Sottosegretariato Sociale di Pax Romana.

E' stata anche ventilata la proposta di bandire un concorso in materia di studi sociali con la pubblicazione del miglior lavoro a cura del Sottosegretariato. Molti hanno però fatto rilevare la scarsa utilità di una simile iniziativa.

Alla fine è stato affrontato l'argomento principale del convegno: il tema e l'ordine dei lavori della prossima Settimana Sociale di Koenigswinter. E' stata accettata come base di discussione il progetto francese.

Il titolo generale del testo approvato è: «I fondamenti e le forme dell'azione sociale dello studente cattolico».

Il primo punto tratta dei fondamenti spirituali e teologici della nostra azione sociale e della necessità di quest'azione. Il secondo riguarda l'azione e la responsabilità dello studente nei con-

fronti del proprio ambiente universitario. Il terzo, del ruolo sociale dello studente fuori dell'università e soprattutto della sua azione nei confronti del mondo del lavoro.

La conferenza conclusiva (in cui parlerà un francese) tratterà dell'apporto del mondo studentesco alla costruzione di un nuovo ordine sociale.

A noi italiani è stata riservata una conferenza e precisamente: «Diagnosi della situazione sociale attuale ed i suoi rimedi». Oltre a ciò si chiede una nostra relazione sul modo di affrontare i problemi studenteschi e una sulla partecipazione degli studenti all'azione dei lavoratori attivisti.

E' da tener presente che la settimana di studio è tenuta principalmente per i francesi e i tedeschi; soprattutto per questi ultimi che costituiranno il 40 per cento dei delegati. L'altro 60 per cento sarà costituito dalle varie federazioni europee. In più saranno invitati una mezza dozzina di studenti delle federazioni extra-europee. In tutto un centinaio di delegati.

L'Italia è stata invitata a mandare una mezza dozzina di persone (una fra le delegazioni più numerose). Si desidera per quanto possibile che vi siano anche persone aventi una diretta esperienza sociale. L'Abbé si è raccomandato che la settimana di studio non si tramuti in una «calata» di soli pezzi grossi!

Il Sottosegretariato Sociale si impegna di pagare il viaggio ed il soggiorno ai conferenzieri. Per le delegazioni invece, le spese saranno a carico delle singole federazioni (cioè per la maggior parte a carico dei singoli: n.d.r.).

Vorrei finire col rilevare quanto sia stata preziosa e stimolatrice l'azione dell'Abbé Elcherth durante tutto il convegno. E' una personalità che non può non destare profonda simpatia in chi ha la ventura di venire in contatto con lui.

Ricordo altresì con piacere lo spirito di amicizia e l'affiatamento fra i delegati e la simpatica ospitalità degli studenti cattolici lussemburghesi.

Veri Cappone

NOTIZIARIO FUCINO

Circoli vuoti.

Che notizie fucine volete che ci siano in questo tempo solare? I fucini stanno facendo esami, stanno sudando, e pensano alla villeggiatura. I circoli sono vuoti. Li riempie solo la polvere (e le mosche nella città meno dolate di d.d.t.). Pensate che in questi giorni "qualcuno" di Cavalleggeri doveva visitare alcuni circoli del Sud, in base a accordi già presi ecc. ecc.; quando arrivarono telefonate e telegrammi (neppure si fossero messi d'accordo, perbacco): "Tua presenza non est necessaria". E tanti saluti. Chi volete venir a trovare, gente "esagerata" di Cavalleggeri?

Due attività solide.

Non rimangono che due solide attività, prima di andarsene a tirar fiao: laurearsi e sposarsi. Su queste due attività, con perfetta e benevola logica, puntano i fucini. Non sto a dimostrarvi le diverse ragioni per cui occorre parlare di solidità, perché sono bastevolmente chiare. Intanto facciamo l'elenco di qualche laurea (però mai nessuno si ricorda di pagarci qualcosa da bere): Gian Giorgio Zacher di Bolzano, in matematica, a Padova; in agraria, Gigino Pistiglione di Salerno; a Catania: Pina Cardillo, presidente; Giuseppe Consoli; Corrado Dollo e Mario Cristaldi, in filosofia; Agata Tamburino, in lettere; Pippozzo Lombardo e Lanfranco Mughini, in medicina. Ancora: Clara Delli Ponti e Adriana Boccia di Taranto, in lettere a Napoli. Infine il presidente del circolo di Roma, Federico Usai, in legge. E tanti auguri a tutti.

Matrimonio a Cavalleggeri

Per i matrimoni meno doviziosi, come dice la "tradizione", bisogna essere in due. In due si sono trovati, tra Faenza e Bologna, Francesco Emiliani, già presidente del circolo di Faenza e ora incaricato di geochimica a Bologna, con Rita Morelli, che nel circolo di Faenza cura la S. Vincenzo. Ma

voi non sapete che anche a Cavalleggeri c'è stato un matrimonio: il presidente? il vice, Troppa grazia sarantonio! Per quelli aspettate ancora un poco. Si è sposato Fulvio Battista, il caro impiegato di Cavalleggeri, che facciamo girare per tutta Roma in bicicletta, con lettere, espressi, libri, giornali, fotografie e con un sacco di altra roba: così che quando il suo giro è finito, entrando da quella piccola porta a vetri giallo-scuro-sporco, con cui si arriva a Cavalleggeri, sembra talvolta, carico di pacchi e buste com'è, un giovane beffano. Proprio lui dunque si è sposato con la signa Gabriella Fabbian il 14 giugno, nella Chiesa di S. Francesco a Monte Mario. Noi da qui gli rinnoviamo l'augurio migliore di una vita serena.

Giornata fucina ad Abano Terme.

Abano-Terme ha accolto quest'anno per la Giornata di San Tommaso molti fucini Padovani (oltre un centinaio) con altri di Vicenza e Treviso. Al mattino S. Messa celebrata dall'aiuto vice-assistente centrale Don Agostino Ferrari. Seguiva la relazione dell'incaricato regionale (ora consigliere di zona) Lino Innocenti sul tema: «Vita di circolo». Era presente anche la Presidente centrale la quale però riuscì a dire soltanto due sole parole. Discussione molto vivace sui problemi generali della vita di circolo, meno forse per quanto riguarda gli aspetti particolari della vita dei nostri circoli. Il «succo» è questo, che se ad un certo punto ci sembra che la vita associativa non inganni più, non tanto ci dobbiamo chiedere se la formula tradizionale tramandataci fedelmente sia ormai superata per le nuove generazioni, quanto preoccuparci di destare in loro quei sentimenti, quel senso di responsabilità e di urgenza e imprecisabilità di una loro formazione religiosa-culturale che deve contraddistinguere l'universitario cristiano, oggi così come ieri, onde poter offrire ad un mondo confuso e distorto da se stesso un esempio e una guida.

Naturalmente non di queste cose si parlò durante il pranzo servito impeccabilmente da camerieri in marsina e farfallina bianca (non che si voglia fare la propaganda ad Abano-Terme, ma non si può fare a meno di consigliare una curretta anche breve — sconti agli universitari — a quei fucini e fucine che soffrissero di reumatismi. Servizio accurato e garanzia di *restauro*). Così (letteralmente) scrivono da Abano Terme e concludono: se volete — fucini e fucine d'Italia — (che esagera!) ma noi passiamo egualmente l'invito) la prossima volta vi invitiamo tutti. Per adesso buona notte.

SEDE NUOVA

In questi giorni dopo tanto tempo la Fuci lascia Cavalleggeri e si trasferisce in Via Conciliazione 4-d. Non possiamo lasciare la nostra vecchia avventurosa sede senza ricordarne un poco la tradizione, e lo faremo nel numero prossimo. Raccomandiamo, fin d'ora, di inviare la posta al nuovo indirizzo.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

INCONTRI E CORSI ESTIVI

Settimana di aggiornamento culturale dell'Università del Sacro Cuore.

L'Università cattolica del S. Cuore riprende le sue Settimane di aggiornamento culturale.

Il corso si svolgerà da lunedì 27 agosto a sabato 1° settembre, con il seguente programma.

Fr. Agostino Gemelli, Introduzione. 1. - PROBLEMI RELIGIOSI: S. Ecc. Mons. Giovanni Urbani, «Il problema delle vocazioni ecclesiastiche in Italia»; Mons. Pietro Parente, I. «Il significato della Enciclica "Humani generis"»; II. «Il problema dell'atto di fede»; Padre Raimondo Spiazzi O.F.M., «Il dogma dell'Assunzione nel mondo attuale» (2 lezioni); On. Prof. Giorgio La Pira, «La spiritualità del laicato ai nostri giorni». 2. - FILOSOFIA E SCIENZE: Mons. Prof. Francesco Olgiati, «Lo storicismo»; Prof. Gustavo Bonadini, «La filosofia della crisi e la crisi della filosofia»; Prof. Sofia Vanni Rovighi, «L'esistenzialismo»; Prof. Mario Casotti, «L'atteggiamento della pedagogia cattolica di fronte alle eventuali correnti pedagogiche»; Prof. D. Giorgio Zunini, «Problemi ed incognite della psicoanalisi»; Fr. Agostino Gemelli O.F.M., «L'attuale stato della teoria dell'evoluzione»; Prof. D. Carlo Colombo, I. «Teologia e storia»; II. «Teologia e scienza». 3. - LETTERATURA ED ARTE: Prof. Mario Apollonio, «Il teatro contemporaneo»; Prof. Maria Stico, «Poetica e poeti del tempo nostro»; Prof. Eva Tea, «Metodo e metodi per studiare la storia dell'arte». 4. - PROBLEMI POLITICI, SOCIALI E GIURIDICI: Sen. Carlo Perini, «I partiti politici in Italia nell'ora presente»; On.le Prof. En-

rico Tosi, «I movimenti politici cristiani in Europa»; On.le Prof. Amintore Fanfani, «Consistenza del problema della disoccupazione in Italia e rimedi in corso»; On.le Prof. Giuseppe Lazzati, «La libertà della scuola nell'ora presente»; Professor Francesco Vito, «Gli orientamenti attuali dell'economia politica»; On.le Prof. Giuseppe Bettiol, «Orientamenti generali nel diritto penale»; Prof. Edoardo Garbagnati, «La giustizia fonte delle norme giuridiche»; avv. V. Veronese, «Presenza del cattolico nella vita internazionale».

Ogni giornata si apre con la meditazione tenuta in Cappella da S. Ecc. Rev.ma Mons. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Ravenna. Coloro che desiderano partecipare al Corso, possono richiedere chiarimenti e condizioni di soggiorno alla Segreteria del corso di aggiornamento culturale, presso l'Università cattolica, Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano.

Settimana di Cultura Religiosa in Tirolo.

A Matri (Tirolo), dal 5 al 15 agosto, si terrà una settimana internazionale di cultura religiosa e professionale, sotto il patronato delle «Equipes Internationales de Renaissance Chrétienne», promosse da Mlle Hedwige de Skoda. Tema generale è: «Il Cristo, centro del mondo».

Programma delle conferenze (al mattino): «Il Cristo, centro del mondo» (dal punto di vista teologico e filosofico). Conferenze e discussioni (nel pomeriggio): 1) Cosa significa il Cristo, centro del mondo, per: a) L'economista, l'industriale, l'operaio; b) Il giurista e l'uomo di scienze politiche; c) Il medico e l'uomo di scienze.

ze; d) Il filosofo; e) Lo psicologo e il pedagogista; f) L'artista; g) Lo scrittore e l'editore; h) Film, radio, stampa.

2) Se il Cristo è il centro del mondo, quali sono le conseguenze da trarne?

Le adesioni vanno inviate al più presto, al Dr. Hermes Massimo, Innsbruck, Sonnenburgstrasse 14 (Austria). Per ogni altra informazione rivolgersi al Segretario Esteri: Largo Cavalleggeri 33, Roma.

Settimana internazionale in Austria

La «Katholische Hochschulg Jugend» austriaca, assieme ai laureati cattolici austriaci («Verband katholischer Akademiker») organizza anche quest'anno, dal 19 al 26 agosto una settimana internazionale di studio. Tema scelto: «La salvezza dell'uomo attraverso la Chiesa»; luogo dell'incontro, come l'anno scorso, l'abbazia di Kremsmünster (Alta Austria). Il programma (che potete richiedere) si imposta su questi tre punti:

1) Principi di ecclesiologia. 2) Condizione umana: l'aspetto dell'uomo moderno; le condizioni in cui vive; come egli si comporta nel campo di forze spirituali del nostro tempo; come egli giudica la Chiesa. 3) Conseguenze: l'azione necessaria in questo momento.

E' necessario inviare in breve tempo la prenotazione per questo incontro al Segretario Esteri, Largo Cavalleggeri, 33 - Roma. Per informazioni, scrivere anche: Generalsekretariat der «Katholischen Hochschulg Jugend Österreichs», Ependorferstrasse 6-IV, Vienna I (Austria).

Le spese ammontano alla somma di 120 Scellini austriaci; per studenti potrà essere concessa qualche riduzione.